

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE
E STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in Scienze Politiche Relazioni Internazionali e
Diritti Umani



LA DONNA BIFRONTI: MASSAIA E MALAFEMMINA

Il femminismo meridionalista: dalla donna in nero alla madrina

Relatrice: Prof.ssa Lorenza Perini

Laureanda: Francesca Santoro
matricola N. 2001654

A.A. 2022/2023

Indice

Introduzione

Capitolo 1: Familismo amorale

1. La Basilicata: una terra umile, povera, popolana
 - 1.1 Il generale dei briganti
 - 1.1.1 La questione Meridionale
 - 1.2 Cristo si è fermato ad Eboli
 - 1.2.1 La strega e il bambino
 - 1.3 La ricerca di Edward C. Banfield
 - 1.3.1 Montegrano/Chiaromonte
 - 1.3.2 La scala sociale
 - 1.3.3 L'ethos
 - 1.3.4 L'applicazione dell'ethos alla dimensione femminile

Capitolo 2: Il femminismo meridionalista

- 2.1 Unione delle donne italiane
 - 2.1.1 UDI Caserta
 - 2.1.2 Il referendum abrogativo del 1974, la riforma della famiglia
 - 2.1.3 Le conseguenze della riforma nell'UDI Caserta
 - 2.1.4 Collettivo Lilith, la dimora delle streghe
- 2.2 Il femminismo sindacale dell'autunno caldo
 - 2.2.1 Collettivo donne Italtel
- 2.3 L'italiano, la lingua della patria
 - 2.3.1 I dialetti, le lingue degli italiani
 - 2.3.2 L'accento come atto politico dei terroni

Capitolo 3: La mafia, madrina e malafemmina

- 3.1 La rete familiare
 - 3.1.1 La donna mafiosa
- 3.2 L'emancipazione dalla Famiglia
- 3.3 Il familismo morale

Conclusioni

Bibliografia

A chi fa della sua vita un atto politico

Introduzione

La lingua italiana, come è ben noto, deriva dal ceppo latino e diventa erede di una cultura fatta di substrati che comprendono persino la vita religiosa degli antichi romani, è il caso dell'aggettivo bifronte, *che ha due facce*, e fa riferimento al dio Giano, la divinità che presiede ai passaggi, una porta, in senso lato.

L'ambiguità del dio romano è divenuta la rappresentazione della femminilità, mai unitaria. La donna non è mai una, per i costrutti sociali è la madre amorevole, accondiscendente e stoica ma la donna è anche ribellione, lussuria e tentazione. Le sfaccettature però sono più di due e la donna diventa Selene, la rappresentazione della luna, perché ha diversi volti tutti instabili, quando se ne mostra uno gli altri sono sempre celati, avvolti nel mistero.

Spesso Selene viene confusa con Ecate, dea della luna ma è innanzitutto la dea dei passaggi, dei crocicchi, dei trivi da qui l'epiteto Trivia poiché "*le facce di Ecate si volgono verso tre parti perché guarda i crocicchi che si dividono in tre strade*" come sottolinea Ovidio nel primo libro dei *Fasti*, così nell'antichità la dea era raffigurata con il triplice aspetto: terrestre, lunare e ctonia in funzione del dominio esercitato sui tre regni riconosciuti nella mitologia ellenistica. Ecate è la fanciulla ma è anche l'anziana, è la levatrice e l'accompagnatrice dei morti, è ponte e saggia.

A causa dell'avvento del cristianesimo, come spesso avvenuto, la divinità pagana di Ecate è divenuta simbolo dell'esoterismo e della stregoneria così come accaduto per la figura della prima donna, Lilith tramutata in demone o Morgana che nel ciclo della tavola rotonda è la strega in antitesi con il fratello, l'eroico sovrano Artù.

È un fenomeno comune, quello della riappropriazione di figure scomode come simbolo di ribellione, non come esacerbazione della "*sindrome di Ginger Rogers*" ovvero l'idea che le donne debbano fare tutto come gli uomini ma con più fatica come la ballerina degli anni Trenta che eseguiva gli stessi passi del suo partner ma all'indietro e con i tacchi a spillo.

L'eroe greco Odisseo viene fregiato dell'epiteto *πολύτροπος*, multiforme ma è l'aggettivo che possiamo riservare a chiunque nel corso della propria esistenza abbia deciso di avvalersi di tutti i mezzi a propria disposizione per una causa,

vivere la propria vita come un atto politico. Le donne diventano quindi esseri umani scomodi che non vogliono piacere, ma piacersi.

Nel panorama del movimento femminista esiste da sempre il momento dell'epifania, una sorta di rivoluzione spirituale in cui si realizza che si è parte dello stesso movimento ma in modo differente. È il risveglio dell'autocoscienza che spesso avviene a causa di eventi traumatici, di esperienze di profonda discriminazione ma ciò avviene quando si esce dalla propria monade sospesa e ci si accorge che non si è solo donne.

“Donna e meridionale. Esisteva fra le due cose un nesso, un legame fatto di dolore, orgoglio e passione. Ero doppia. Doppiamente suscettibile, doppiamente intrappolata nella coscienza del mio essere, nella rappresentazione di me a me stessa. Ero anch'io una matriarca senza potere, come le donne a cui davo voce nel mio libro. Ero anch'io ribelle e sottomessa, disubbidiente e docile, pronta a cambiare e tenacemente aggrappata agli usi antichi. Anch'io sfidavo la legge del padre e anch'io mi piegavo al suo volere.”

Maria Rosa Cutrufelli come scrittrice e femminista riconosce l'ambivalenza della sua vita: figlia di un padre siciliano emigrato a Bologna ma che non ha mai scisso il legame con l'isola. Ogni volta che tornava si rendeva conto che essere meridionale era un peso nonostante vivesse nella *“fosca turrata Bologna”*. L'emigrazione è per una persona meridionale il punto di svolta, è l'arrivo al crocicchio, è il passaggio dall'inconsapevolezza alla cupa cognizione.

Come Cutrufelli tutte le femministe hanno dovuto riconoscere di appartenere ad un movimento parallelo e ne indaga le origini perché il Meridione è la terra del mistero. È per molte femministe difficile capire come l'appartenenza ad un'area geografica di uno Stato europeo possa essere portatrice di discriminazioni, perché si pensa che l'Italia sia un fenomeno unitario ma in realtà è frutto del convergere di esperienze differenti e perciò come per qualunque altro gruppo si può parlare di intersezionalità.

Perché la storia delle donne è plurale, mille voci, mille volti, mille modi di essere al mondo come si è. La storia delle donne meridionali è sovrapponibile alla discussione che nei circoli filosofici della fine dell'Ottocento imperversa: la questione meridionale.

L'exkursus non è solo importante ma necessario perché qualcuno direbbe che *historia magistra vitae* dal punto di vista di questa indagine non si ricerca nel passato una maestra ma una traccia per evidenziare delle similitudini. Il 1861 come data spartiacque è possibile per la storia maschile, per la *gender history* ha solo affermato un nuovo modello stereotipato: la donna del Sud vestita di nero, velata perché devota e omertosa perché vissuta tra le strade di città coinvolte nella criminalità organizzata. Ma non è solo una madonna, è anche una fattucchiera perché i territori sono remoti e immersi nel mistero.

Non possiamo avere una definizione degli individui ma il movimento femminista è identificabile dalle mobilitazioni e dalle ragioni che hanno generato una situazione di crisi, intesa secondo l'etimologia greca ovvero la scelta.

La scelta che si cela dietro la rappresentazione delle donne meridionali, la mistificazione che Carlo Levi favorisce con il suo "*Cristo si è fermato a Eboli*", la ricerca guidata di Edward C. Banfield priva di oggettività che è svolta con l'intento di dimostrare una tesi, senza seguire nessuno dei passaggi del metodo galileiano. Poi c'è la rappresentazione delle femministe, generalmente si parlerebbe di donne e parimenti di uomini ma poiché i primi collettivi emergono in un panorama politico e sociale diverso da quello attuale chi militava per la questione femminile era esclusivamente donna e spesso una donna scellerata perché andava a svincolarsi dal dualismo donna-madre. Questo tipo di rappresentazione non interessa solo chi milita ma anche chi volontariamente o fortuitamente viene considerata una femmina ma non una femminista. L'utilizzo del sostantivo "femmina" si serve della definizione biologica di "*essere vivente che produce solo gameti femminili*" per disumanizzare l'esperienza di molte donne, affermando così solo una visione di determinati iter, uno su tutti è quello legato all'incontro con la criminalità organizzata.

Capitolo 1: Familismo amorale

*La Lucania apre le sue lande,
le sue valli dove i fiumi scorrono lenti
come fiumi di polvere.*

[Leonardo Sinisgalli, Lucania]

1. La Basilicata: una terra umile, povera, popolana

Nel Sud della Penisola italiana, tra le regioni più note della vasta area del Meridione: Puglia, Calabria e Campania si trova una regione bagnata dai mari Tirreno e Ionio: La Basilicata.

L'unica delle regioni la cui etimologia prevede un suppletivismo, un fenomeno morfologico per cui in un medesimo paradigma convergono due o più basi morfologiche; Basilicata dal greco *βασιλικός*, il funzionario del re, probabilmente con riferimento all'Impero bizantino che tra il XI e il XII secolo d.C. dominava sulla regione che viene chiamata Lucania e che dà il nome ai suoi abitanti deriva invece dal latino *lucus* bosco sacro o dal greco *λύκος* lupo o dalla radice indoeuropea *leuk* presente sia nel greco come bianco e nel latino luce. Questa seconda denominazione indica la regione preromanica descritta da Strabone nel primo volume di *Geografia* la cui estensione andava dal fiume Sele al fiume Lao lungo la costa tirrenica e sulla costa ionica dalla città di Metaponto a Turi.

Una terra montuosa e collinare, un "*paesaggio calcareo*" così come lo definiva l'antropologo Diego Carpitella, un luogo in cui allunare più che arrivare. È un luogo da sempre considerato mistico, le cui dinamiche restano celate ai non adepti, coloro i quali si sono interfacciati con tale realtà sono stati iniziati ai misteri e alle dinamiche di un popolo che sembra ancora essere cristallizzato nel tempo e nello spazio.

Il misticismo che domina le campagne, i boschi e le lunghe distese di grano lo ritroviamo nelle città, nei comuni, nelle frazioni perché sintomo di un malessere condiviso e per molto tempo l'arretratezza e lo svantaggio non sono stati altro che una giustificazione, il compatirsi dei lucani, più che la spinta per evolvere e stravolgere il destino ormai scritto.

1.1 Il generale dei briganti

Il diffuso malcontento delle genti lucane ma in realtà di tutti le genti meridionali affiora nella seconda metà del XIX secolo in vista di un evento storico spartiacque per lo Stato italiano: la sua nascita. Si potrebbe concludere che un sentimento negativo sia più che normale, inevitabile, una sorta di risposta fisiologica dinanzi un cambio di rotta del tutto travolgente; in realtà una diffidenza così intensa nei confronti del processo di unificazione è paralizzante dal punto di vista non solo politico ed economico ma soprattutto nella formulazione dell'asset valoriale di un popolo che dovrebbe essere per natura unito.

Il 1861 non è che il punto visibile di un senso d'inquietudine che invece è da ritrovare già nel 1799 quando il fenomeno del brigantaggio si distaccò dalla mera definizione di atto criminale e assunse un rilievo politico. I briganti, ben lontani dal confermare la teoria del "*delinquente nato*" dell'antropologo Cesare Lombroso secondo cui sin dalla nascita alcuni soggetti manifestassero una predisposizione congenita al crimine tramite alcuni tratti ereditari, perciò distaccati dei fattori ambientali, come la famosa "*fossetta occipitale mediana*", in linea di massima erano poco più che braccianti agricoli in miseria e disposti a tutto, anche a delinquere per scelta o per il convergere di variabili incontrollabili, è comunque innegabile che molti fossero dei veri criminali ma ciò non giustifica sicuramente la teoria pregiudizievole dell'antropologo torinese. La storia dei briganti per i popoli meridionali diventa leggenda e si sovrappone al sentimento patriottico, perché per molti il 1860 è l'inizio della fine.

A partire dal 1860 fino al 1865 i renitenti di leva, i disertori, ex soldati dell'esercito borbonico ampliarono una rete che aveva in mente il progetto dell'unitarietà intorno alla figura più complessa del Risorgimento italiano: Giuseppe Garibaldi, il quale con la promessa della terra aveva spinto le masse contro la dinastia borbonica. La regolamentazione che seguì alla nascita del Regno d'Italia infranse queste promesse e i contadini si ritrovarono a patire ancora di più la fame, la situazione già tesa fu inasprita dalla leva obbligatoria mai applicata dai sovrani del casato dei Borbone.

Sebbene Nicola Mignona e Giacinto Albini nel primo settembre del 1860 inviavano al "*generale dittatore*" Giuseppe Garibaldi una lettera facendosi

portavoce delle genti lucane *“né coraggiosi Lucani altra aspirazione non palpita se non quella che caratterizzala forza del vostro Genio guerriero: fare l’Italia indipendente libera”* furono gli stessi a dare il via all’insurrezione più grande per la regione, che li avrebbe visti assumere il ruolo di prodittatori nella città di Potenza. Mentre persone come Mignona e Albinì in nome di una rivoluzione patriottica affermavano il proprio dominio su terre già in uno stato di miseria e desolazione, altri nello stesso territorio imbracciavano le armi, permane sì il dubbio se fossero rivoluzionari o “briganti ordinari” ma è uno di loro, una figura in particolare che ci permette un’osservazione dalla quale si può dedurre un’assoluzione nei loro confronti o una ferma condanna.

Il generale dei briganti, il Napoleone dei briganti o qualsiasi appellativo gli si voglia riservare, Carmine Donatello Crocco, di cui ci resta un’autobiografia che però vede una sorta di smentita nella figura di Eugenio Massa è il secondo di cinque figli nasce il 5 giugno 1830 a Rionero in Vulture in Basilicata, dal contadino Francesco e dalla cardatrice di lana Maia Gerarda Santomauro. I primi atti criminali in modo conforme al patriarcato in cui era immerso furono giustificati come atti di riparazione dell’onore, per riportare equilibrio nella famiglia che a causa della violazione nei confronti della madre e della sorella Rosina avrebbe potuto essere messo in discussione dalle genti del paese. Il rispetto che Crocco mostra nei suoi scritti per il femminile è il rispetto che un uomo deve avere nei confronti di una donna come appendice di un altro uomo e di un’intera famiglia.

“Eppure ho inteso da certi uomini dire: «Eh sono femmine e basta!» quale disprezzo massimo per le donne. Taci fellone: la femmina è la madre dell'uomo, la femmina è la moglie dell'uomo, senza di essa non vi è vita. La femmina è la figlia dell'uomo senza di essa non vi è padre contento; e finalmente la femmina è sorella dell'uomo e senza di essa non vi è fratello contento, né famiglia contenta.”
(Crocco, 2013)

Il disprezzo nei confronti di questi uomini lo inizierà ad una vera e propria ribellione, frutto del disagio provocato dalla sua condizione ma soprattutto dai soprusi che le donne della sua famiglia dovettero subire. Maria, sua madre, dopo un aborto cadde in uno stato di profonda depressione che la portò ad essere

considerata malata di mente e rinchiusa in un manicomio dove morì. La sorte della matriarca fu segnata dallo strapotere del proprietario della terra su cui lavorava e viveva la famiglia Crocco, la stessa era intervenuta per difendere uno dei suoi figli dalla punizione del notabile, la colpa del ragazzo? Aver ucciso il levriero da caccia che era entrato nell'umile dimora e stava uccidendo i conigli, una delle poche fonti di sostentamento della casa. A seguito dell'incidente il capofamiglia fu addirittura accusato di aver attentato alla vita del signorotto, il che lo condannò ad una reclusione di tre anni e condannò la famiglia a patire la fame senza la figura dell'uomo di casa.

L'esperienza segnò il giovane Carmine che dalle sue memorie deciderà di non restare più inerme dinanzi i soprusi, si arruolerà per poi disertare nel 1852 e tornare a Rionero per vendicarsi di un certo Don Peppino Carli che osteggiava sua sorella Rosina, molestandola, arrivando a diffamarla e a sfregiarla con un rasoio a seguito dei numerosi rifiuti della donna, Crocco si macchiò di un vero proprio delitto d'onore che in Italia, è bene ricordare, fu abolito solo il 5 agosto del 1981 con la legge 442. All'epoca naturalmente il gesto di Carmine Crocco fu ritenuto più che esemplare nel tentativo di ristabilire l'onore della propria famiglia, che in realtà sappiamo bene essere della sola vittima Rosina. Iniziò la sua vita nella macchia, dei boschi di Monticchio, dove stabilì la propria base a seguito dell'evasione dal bagno penale di Brindisi dove si trovava perché condannato a 19 anni per furto di cavalli. Nella primavera del 1860 in concomitanza con l'impresa dei Mille, si forma la sua banda con una capillarità diffusa in tutta la regione grazie all'appoggio degli altri capobanda tra cui Michele De Biase di Ripacandida e Giuseppe Caruso detto Ninco Nanco di Avigliano che poi avrebbe tradito la banda diventando stretto collaboratore del generale piemontese Emilio Pallavicini nel 1863. Con la speranza dell'amnistia Crocco decide di unirsi ai rivoluzionari garibaldini. Traditi i briganti iniziarono una controrivoluzione borbonica e difatti la banda di Crocco si unì dopo l'incontro con il carlista spagnolo José Borges per restaurare il regno di Francesco II. L'agosto del 1863 diede il via ad un vero e proprio bagno di sangue con le esecuzioni stabilite dalla Legge Pica, con la quale si introduceva nel codice penale il reato del brigantaggio, a cui fu assimilato la lotta alla camorra e per estensione alla mafia. Carmine Crocco ormai catturato fu

condannato ai lavori forzati dopo la commuta per clemenza della pena di morte da parte di del re Vittorio Emanuele II, sull'isola d'Elba dove morì nel 1905.

Il mito del generale dei briganti infesta ancora la memoria dei lucani e di tutta la gente del Meridione, confermando una forte ritrosia nei confronti del "*piemontese conquistatore*".

Il fenomeno del brigantaggio non può essere assunto come giustificazione per tutto ciò che accadde successivamente ma è ineluttabilmente sintomo di un malessere che sarebbe sorto in parallelo. Come una necessità impellente, a seguito di questo fenomeno, molte menti geniali si riunirono per intavolare una discussione sulla questione Meridionale.

1.1.1 La questione meridionale

Nei primi anni Settanta dell'Ottocento a discutere della questione meridionale si trovavano figure come Leopoldo Franchetti e Sydney Sonnino con la celebre "*Inchiesta in Sicilia*" del 1876 in cui come tanti autori del periodo rivedevano l'indagine di un fenomeno la cui causa veniva imputata al Regno d'Italia, incapace di agire per migliorare lo stato di miseria in cui riversava il Meridione. Non erano solo detrattori del governo perché riconoscevano al moto unitario un ruolo centrale per l'ammodernamento economico e amministrativo, anche delle regioni del Sud, che invece continuavano a mantenere uno spirito filoborbonico senza neppure sentire la necessità di celarlo.

Dall'altra parte, chi si era ritrovato nel turbine della quarta guerra del Risorgimento da bambino e dunque non conosceva la dinamica dei vecchi sovrani del fantomatico Regno delle Due Sicilie, cominciava ad analizzare in modo sempre più critico quella distinzione strutturale di un Mezzogiorno agricolo-commerciale contrapposto al Nord del paese industrializzato.

Compaesano del generale dei briganti Crocco, Giustino Fortunato è ritenuto il padre della questione meridionale, circondato da politici come Benedetto Croce ed economisti come Antonio De Viti De Marco, Luigi Einaudi e Gaetano Salvemini che riconoscevano l'esistenza di due Italie non solo geografiche ma economiche e sociali per cui si sarebbero adottate posizioni diverse pur di permettere che cominciassero a sincronizzare la velocità con la quale il Settentrione si distaccava

portandosi in una posizione di pieno sviluppo e piena libertà, data dalle risorse costituzionali a propria disposizione che permettevano la creazione una rete culturale e dei servizi che nel resto del paese sembrava utopica.

Giustino Fortunato era consapevole di provenire da una famiglia che rifiutava senza alcun dubbio quell'idea di Italia unita, il nonno era un Carbonaro, il padre filoborbonico per i quali non provava affatto vergogna ma come scriveva in una lettera indirizzata al corregionale Francesco Saverio Nitti "*Credimi, io vado altero de' miei maggiori*", fiero a tal punto che sebbene per molti il fatto che la propria famiglia nonostante fosse stata assolta portava ancora la macchia di aver aiutato i briganti e di essere stati condotti a processo accanto a figure come Crocco, decise di raccogliere quante più informazioni possibili sul fenomeno del brigantaggio tanto da ricavarne dei volumi raccolti ad oggi dalla "*Società napoletana di storia patria*". Le ricerche condotte per scagionare la famiglia cominciarono a porlo nella posizione di dover analizzare un fenomeno in una scala molto più ampia ed è così che cominciò ad indagare sul perché ci fosse un abisso tra le due macro aree della penisola. Non era pronto ad assolvere il brigantaggio guardandolo in una chiave politica era dunque piuttosto ritroso riguardo la proposta di Croce di fregiarlo del titolo di Vandea napoletana, perché lo stesso era racchiuso all'interno del fenomeno dell'unitarietà che come "*una «tempesta», che mise a nudo, drammaticamente, la difficile realtà sociale e morale dei suoi conterranei.*" (Fortunato, 1912). Non era disposto a rendere i briganti degli eroi martiri che avevano giocato sul binomio del consenso/legittimazione come in una qualsiasi lotta ma non li avrebbe esclusi dalla storia, non li avrebbe condannati alla *damnatio memoriae*.

La questione meridionale non era semplicemente il frutto della vittoria della Sinistra storica meridionalista sulla Destra storica ma risiedeva nella struttura morale e politica degli italiani e di quelli meridionali, tanto da rendere l'atto politico un atto clientelare che come ben analizzerà Pasquale Turiello non era altro che la naturale transizione di atteggiamenti tipici della camorra e della mafia. Una camorra bassa, quella dell'illegalità e della criminalità dei ceti poveri e l'altra camorra: quella dei "*commerci e negli appalti, nelle adunanze politiche è nelle pubbliche amministrazioni, ne' grandi istituti, ne' circoli, nella stampa.*".

L'influenza sulle genti era data senza alcun'ombra di dubbio dalla classe dirigente incapace di assumere una posizione riguardo il proprio ruolo come rappresentante dello Stato unito.

Dopo essere entrato nel parlamento nel maggio del 1880 nel seggio di Melfi, nonostante i voti fossero di Rionero, Fortunato pubblicherà forse il suo saggio più famoso *“La questione meridionale e la riforma tributaria”* con la quale denuncia in primis la disillusione alimentata a livello parlamentare di potere con qualche legge o sovvenzioni nell'arco di cinque o dieci anni elevare il Sud alle condizioni del Nord. La soluzione alla dirompente crisi economica non risiedeva nell'aumento dei prezzi all'estero che avrebbe certamente accresciuto la produzione ma nel bilanciamento dell'altra parte del mercato, quella per cui si sarebbe dovuto poter acquistare a buon mercato. Questa discrepanza non ha fatto altro che portare al rincaro di qualsiasi ambito della vita italiana e soprattutto meridionale cagionando la costruzione ad esempio di una rete ferroviaria che permettesse al Meridione di fuggire dalla condizione di isolazionismo.

L'idea astratta di Fortunato vedeva la sua teorizzazione tramite la mente di Antonio De Viti De Marco che come economista liberale dedusse che il vantaggio di vedere ridotti i dazi industriali all'interno dei confini nazionali e degli agricoli per l'esterno avrebbe condotto all'abolizione della tariffa generale del 1887 dilungata in un periodo di anni e con enorme gradualità per permettere la ripresa di un territorio in ginocchio. Diverso sarebbe stato il discorso per la legge Tributaria che al momento dell'unificazione si era estesa dal Regno di Sardegna all'intero Regno portando al passaggio per alcune zone del Regno d'Italia da imposte lievi a imposte gravose tanto che l'imposta fondiaria, alla base della politica economica del Mezzogiorno, libera dal peso delle ricchezze mobili, esente dall'aggravante delle successioni e le pochissime tasse di registro e bollo gravò sull'intera zona.

1.2 Cristo si è fermato a Eboli

Le regioni meridionali interiorizzeranno gli eventi dell'esperienza unitaria non solo con i primi governi liberali della Destra e della Sinistra storica, l'atteggiamento di ignavia rese ancora più semplice la parabola ascendente del regime fascista che non ebbe alcun problema di sorta e non si pose neanche l'idea di dover conquistare l'appoggio dei latifondisti del Sud né tantomeno si era dovuto scontrare con sindacati o amministrazioni locali che non erano neanche mai state ritenute un ostacolo, l'unico operato di convincimento fu provare a slegare le organizzazioni dei ceti più bassi ancora legate a figure come Nitti e soprattutto ai gruppi di ex combattenti e della democrazia-sociale che costituivano l'humus di quelle realtà locali.

Sebbene i movimenti contadini e dei braccianti agricoli sembravano voler assumere un assetto rivoluzionario bastò semplicemente giocare sul fatto che la loro stessa organizzazione fosse sufficiente a sabotarne l'operato, non vi era coordinamento tra le parti in causa che comprendevano ex combattenti, socialisti, lo scontro tra la lega bianca e quella rossa né tantomeno l'accordo su come gestire situazioni che riguardavano la proprietà privata o quella demaniale. La piccola borghesia meridionale aveva deciso spontaneamente di appoggiare il fascismo forse a causa di quel municipalismo tradizionalista, in virtù di una spinta conformista e dalla necessità di mantenere il proprio status opponendosi alle più radicate spinte proletarie, in nome di una difesa nei confronti di quell'ordine costituito e indiscutibile.

Le zone periferiche dello stato furono spremute durante il conflitto per bilanciare la prolungata durata di una guerra che avrebbe dovuto essere lampo: il settore agricolo fu svuotata di mezzi e capitali e quello industriale per quanto ebbe una crescita con il numero degli stabilimenti industriali passati tra il 1916 e il 1918 dall'8,1% al 13,3% con la fine della richiesta massiccia di armamenti tornò allo stato originario. E così il Sud si ritrovò con una tassazione massiccia dei redditi agricoli e un aumento del debito pubblico, l'inflazione che gravava su queste regioni e persino il blocco delle migrazioni transoceaniche.

La politica meridionalista dal canto suo era piuttosto stabile senza alcuna eccezionalità con la riprese dei progetti già avviati nel periodo post-unitario

ignorando l'insorgere di qualsiasi problema. *“Fu quanto bastò a Mussolini per cancellare dal vocabolario politico del regime ogni riferimento anche verbale alla “questione meridionale”.* (Castronovo, 1976)

L'isolazionismo, l'assenza di un vero nucleo di comando, quel consenso tacito resero tra le altre la Basilicata il luogo di confino ideale. Il confino fu adottato dal Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, istituito dalla legge fascistissima n. 2008 del 25 novembre 1926, con lo scopo di isolare gli oppositori antifascisti, nello stesso testo di legge i destinatari risultano essere *“coloro che svolgono o abbiano manifestato il proposito di svolgere un'attività rivolta a sovvertire violentemente gli ordinamenti politici, economici o sociali costituiti nello Stato o a contrastare o a ostacolare l'azione dei poteri dello Stato”.*

Una regione come la Basilicata era senza ombra di dubbio il luogo adatto per smorzare anche gli animi più tenaci, si viveva nel quasi totale isolamento con lo scopo di piegare le menti. L'organizzazione della periferia dello stato si adatta senza troppi problemi al modello del confino quasi come se fosse già insito nel territorio quel modo di vivere la vita. I confinati politici nel periodo dal 1926 al 1943 furono circa 15.000 di cui nell'entroterra come quello lucano si registrò un incremento nella zona del Materano nel 1927 saranno circa 900 a cui si aggiungeranno i 1600 trasferiti tra il 1939 e il 1943 dalla Colonia di Marconia.

I punti maggiori furono raggiunti a partire dal 1935 l'anno in cui il comandante della Stazione dei Carabinieri di Grassano scrive alla Questura di Matera: *“Proveniente da Roma con traduzione straordinaria, è qui giunto per scontare tre anni di confino per motivi politici, tale Levi Carlo, nato a Torino, dottore in medicina. Il medesimo è stato provvisoriamente alloggiato nell'albergo Prisco Luigi, in attesa di sistemarsi definitivamente”.*

Quello di Levi fu un confino piuttosto insolito, a differenza degli altri confinati a cui veniva consegnata una *“carta di permanenza”* con le regole da mantenere tra cui quelle legate alle mansioni da svolgere, nel carcere di Regina Coeli fece richiesta alla Direzione generale della Pubblica Sicurezza che la sua dimora fosse fissata in un Comune del Regno che avesse avuto le caratteristiche per permettergli di svolgere un operoso lavoro artistico la *“possibilità di trovarvi uno studio debitamente illuminato, facilità di acquisto e di rifornimento sul luogo dei*

materiali necessari alla pittura, modelli, possibilità di eseguire pittura di paesaggio, ecc..”. (Levi, 1937)

Il suo arrivo però non sarà contraddistinto da sofferenze e malinconia, al suo arrivo molti dei suoi amici avrebbero detto che il suo animo fosse interamente formato, il che gli permise di osservare in quei luoghi i perché della crisi politica italiana ciò lo condurrà ad elaborare un proprio pensiero sulla prospettiva meridionalista. L'arrivo nella *“piccola Gerusalemme immaginaria nella solitudine di un deserto”* (Levi 1945), lo costringerà al confronto con la realtà meridionale il che favorirà lo sviluppo del suo già ben formato estro artistico. Estro che lo porterà ad essere considerato in fin troppa confidenza con il luogo di confino che per tanti diventerà *“la terra del ricordo”*, il che lo porterà al trasferimento da Grassano ad Aliano/Gagliano.

A causa delle convinzioni del partito al governo che i conflitti fossero ormai superati perché tutti in possesso della tessera, le lotte divennero sorde tra i gruppi politici, lavorativi e familiari e la questione meridionale che sembrava gloriosamente chiusa in realtà nei luoghi di confino sarà più attuale che mai, ciò che avvenne durante il ventennio è ciò che avviene con un dolore cronico, inizialmente provoca disagio man mano si zittisce ma non scompare mai del tutto e al primo scompenso si manifesterà più forte di prima.

“L'analisi del Sud, che Carlo aveva conosciuto e compreso così bene in Lucania, durante il tempo in cui era stato confinato, la giustificazione della sua repubblica delle autonomie. Il Comune con la C maiuscola, era una specie di mito, una unità politico-amministrativa a livello umano, qualcosa fra polis greca e il comune medievale, come era stato descritto da Salvemini, una moltiplicazione a livello nazionale di tante Comuni di Parigi.”

Paolo Vittorelli nell'*Era della Tempesta* riassumerà così l'esperienza di Levi che non vivrà mai il confino con la superiorità dell'intellettuale nordico, dimenticherà qualsiasi preconcetto e assumerà che i problemi del Meridione non sono risolvibili con le sole forze ma vi è la necessità di un nuovo Stato *“Senza una rivoluzione contadina, non avremo mai una vera rivoluzione italiana, e viceversa. Le due cose si identificano”*. (Levi)

Ma i contadini lucani erano pronti alla rivoluzione? Avevano la percezione della realtà politica? Potremmo dire che erano apolitici, per quanto molti potrebbero rispondere che erano fascisti affascinati dall'immagine del duce che si faceva fotografare nei campi di grano intento a partecipare alla mietitura al grido di *“Metteremo la luce nei campi, così lavorerete anche di notte.”* In realtà non potevano che essere più lontani da quella concezione, ma come lo erano dalla concezione liberale e socialista perché semplicemente il mondo politico non gli apparteneva, lo Stato erano *“quelli di Roma”*, erano i nemici che non volevano le genti libere di vivere da *“cristiane”*. Quindi la rivoluzione avrebbe dovuto essere dal basso verso l'alto, verso quel governo centrale? In realtà il vero nemico era la piccola borghesia che pensava di poter vivere di rendita come in un sistema feudale creare rapporti di feudo, dove i signori fondiari basano il proprio dominio sulla territorializzazione legano a sé famiglie di contadini tramite la terra. Ma il vero nemico è in grado di pilotare il malcontento e così i contadini vengono *“bestializzati”* tanto da non percepirsi come singoli, ma parte di una comunità isolata e ghettizzata dai politici.

1.2.1 La strega e il bambino

“Noi non siamo cristiani-essi dicono, - Cristo si è fermato a Eboli”. Nell'uso dialettale del termine *“cristiani”* viene utilizzato per indicare le persone, quelle lucane non si sentono tali, si sentono bestie, anzi peggio si sento fruschi, folletti con le sembianze animalesche in cui convive una duplice natura benigna e maligna, che devono subire il mondo dei cristiani che non fanno altro che ordinare. Cristo dopo Eboli non si è spinto, sono arrivati solo conquistatori o visitatori scettici, pieni di pregiudizi ma della carità cristiana nessuna traccia.

È una terra mistica, una terra magica e Levi ne viene a conoscenza subito, appena arrivato ad Aliano gli viene intimato dal dottor Milillo *“Buona gente ma primitiva. Si guardi soprattutto dalle donne [...] Non accetti mai nulla dalle contadine”*. Le donne sono streghe pronte a preparare filtri per conquistare il giovane medico che viene dal Nord l'unico di cui possono fidarsi data l'incompetenza dei due medici del paese, sono arrivate e astute. Gli uomini sono primitivi ma buoni, innocui, ma non le contadine. L'archetipo della femminilità è

quella distruttrice, l'austerità della donna con il velo nero in testa, severa e riservata, nel romanzo è Giulia Venere, la domestica.

Carlo Levi la dipingerà con un carattere arcaico, misterioso *“cresciuta sempre sulla stessa terra senza rapporti e mistioni con gli uomini, ma legata alla zolla e alle eterne divinità animali”*. Una donna che sembrava avesse cento anni, che aveva tra le sue mani, la vita e la morte. È una donna diverse dalle altre del paese *“la sua sapienza non era quella bonaria e proverbiale delle vecchie, legata a una tradizione impersonale, né quella pettegola di una faccendiera; ma una specie di fredda consapevolezza passiva”*, Giulia fa qualcosa che le altre donne non si sognerebbero mai di fare, è la domestica di un uomo e lo incontra da sola, contro ogni consuetudine del tempo, non teme le malelingue è libera. Inizialmente restia, perché tema di poter perdere parte della propria essenza a causa delle pennellate, alla fine deciderà di farsi ritrarre nell'opera che verrà intitolata *“La strega e il bambino”*. Viene rappresentata con in braccio suo figlio ma non come una Madonna trionfante, ma come una Madonna della Pietà con lo sguardo ricurvo sul figlio Nino, con lo sguardo afflitto di chi conosce già il destino riservato al proprio sangue, come se stesse ascoltando la profezia dell'anziano capo dei sacerdoti Simeone, è afflitta ma lucida, fredda, ed è una donna velata.

Perché il velo? Il velo fa parte di una tradizione antichissima che affonda le proprie radici nei testi sacri, le contadine lucane, così come la maggior parte delle donne del meridione si è fregiata di questo simbolo di devozione. Veniva utilizzato come segno di rispetto all'interno dei luoghi di culto e come simbolo del lutto, un velo nero copriva il capo delle donne di qualsiasi età, persino bambine e adolescenti, per la vita. L'uso del velo ci rimanda senza alcun'ombra di dubbio ad una sudditanza, che è ciò che rappresenta, lo possiamo leggere nel Nuovo Testamento nel primo libro dei Corinzi:

“L'uomo non deve coprirsi il capo, poiché egli è immagine e gloria di Dio; la donna invece è gloria dell'uomo. E infatti non l'uomo deriva dalla donna, ma la donna dall'uomo; né l'uomo fu creato per la donna, ma la donna per l'uomo. Per questo la donna deve portare sul capo un segno della sua dipendenza a motivo degli angeli.”

Ed ecco il contrasto una strega, velata dal simbolo della gloria dell'uomo. Potrebbe senza dubbio risultare ossimorico, le streghe per come sono rappresentate sin dal 1692 quando nella città di Salem iniziano i processi per stregoneria, sono donne indomite, ma pur sempre serve anche se del demonio. A prescindere di chi sia il padrone, a prescindere che abbia dei poteri la donna è velata, celata agli sguardi indiscreti. Non importa che sia la detentrica del potere di vita e di morte, che conosca le fatture, resta una donna incastrata nel proprio ruolo: la madre e la moglie, una strega ma con un bambino.

1.3 La ricerca di Edward C. Banfield

Edward C. Banfield nel 1958 pubblica "*The Moral Basis of a Backward Society*", che verrà tradotto in italiano nel 1961 con il titolo "*Una comunità del Mezzogiorno*" e successivamente nel 1976 contrariamente ad ogni sorta di moralismo si decise di centrare il punto della ricerca sociologica e venne tradotto in modo letterale con "*Le basi morali di una società arretrata.*" La scelta di tradurre inizialmente il titolo indorando la pillola è legata alla posizione che questo libro ha assunto nella creazione di stereotipi nella cultura nazionale mentre in America sembra aver assunto il ruolo che lo stesso Banfield si era posto, l'indagine di un sistema conservatore e il rapporto con il varimento delle politiche pubbliche in contesti, come quelli regionali, profondamenti dissimili e distaccati dal governo centrale.

Per quanto l'indagine possa essere stata considerata superficiale, ma in realtà considerando la prospettiva del sociologo quando nel 1954 con sua moglie e l'aiuto di uno studente iniziano l'indagine su un paese del Mezzogiorno, non fa nulla di diverso rispetto ad altri studiosi, effettua uno studio di comunità, case-studies, approccio largamente utilizzato dalla Scuola di Chicago secondo due modelli: il modello interazionalista per cui la cultura nasce dall'interazione degli individui che entrano in contatto tra di loro in un contesto urbano, il modello antropologico entra in gioco nel momento in cui si deve andare oltre i meri dati statistici ed entrare a far parte di quella cultura per poterla recepire a pieno. Senza considerare che erano in molti a voler studiare l'Italia Meridionale, proprio a causa di quelle condizioni ostiche che ne avevano fatto un territorio di frontiera

sotto ogni aspetto, principalmente quello politico. È forse per questo che la ricerca sul familismo amorale sembra avere delle manchevolezze perché la percezione è che Banfield stesse cercando quel fenomeno e che l'abbia esasperato al massimo. L'autore ne è consapevole, nel descrivere Montegrano si concentra soprattutto sull'aspetto fondiario includendo il fattore sociale in modo molto sommario, sa che per estensione Montegrano non rappresenti il Sud ma ha la certezza che in quanto caso studio debba essere ampliato e confermato da altri studiosi.

L'intero studio si basa su un solo paese dove arretratezza e povertà si possono spiegare a causa dell'assenza di una dinamica fondamentale per definire un gruppo sociale, ovvero la cultura. È bene ricordare che la cultura si manifesta secondo forme di pensiero e azione mutevoli, la cultura non è determinata dalla formazione del gruppo né dalla dimensione né tantomeno dai componenti è piuttosto il grado di efficienza dei valori all'interno del gruppo, se siano legati a scopi o ideali. Questa incapacità fa sì che gli interessi non vadano oltre quelli della famiglia nucleare, letteralmente il solo nucleo coniugale, ma molti critici hanno evidenziato come questo focus eccessivo sul concetto di famiglia, abbia lasciato numerosi punti inesplorati.

Gilberto Marselli ritiene che abbia tralasciato le relazioni di parentado e vicinato, Fortuna Piselli sottolinea la mancanza di attenzione nei confronti dei vincoli di comparatico vale a dire il legame che si suggella tramite i riti del cattolicesimo il battesimo, la cresima e il matrimonio, di clientela, di amicizia. Banfield dunque ignora qualsiasi tipo di legame che vada oltre il sangue e Gabriella Gribaudi lo sottolinea in un proprio studio sulle famiglie è che il familismo amorale abbia formato quella visione della famiglia patriarcale come portatrice del familismo stesso. Le stesse domande poste dal ricercatore non vengono ritenute adatte ma altamente manipolative, l'autore le ha create partendo dal presupposto che il risultato sarebbe stato il familismo amorale e non ci sono risposte intermedie, è una trappola metodologica, un sano familismo non evince dalle risposte che possono essere o non familiste o basate sul familismo amorale.

Per quanto lui stesso si impegni a parlare dei montegranesi, in realtà sottopone le domande ai soli contadini, qualcuno potrebbe concludere che è la conseguenza della formazione della società del piccolo paese lucano, in parte la scelta è più che

ragionevole, la maggior parte dei cittadini fa parte del gruppo sociale dei contadini ma allo stesso tempo è lo stesso politologo a presentarci ben sette gruppi economici a cui affianca tre sole categorie sociali. Torniamo alla più grande accusa mossa allo stesso, una semplificazione che in questo caso specifico e per la portata di preconetti che si sono sedimentati nella visione della vita sociale meridionale, non è funzionale, non ci permette di comprendere tramite un gruppo ristretto l'ipotesi da provare ma è sintomo di una superficialità di giudizio.

1.3.1 Montegrano/Chiaromonte

A 794 metri sul livello del mare, sopra la valle del fiume Sinni, all'interno del Parco Nazionale del Pollino nella parte meridionale della provincia di Potenza, prima come centro commerciale greco, presidio romano e fortezza medievale di Normanni e Longobardi quindi centro feudatario, Chiaromonte chiamato così forse a causa della posizione o della pietra bianca che la caratterizza "*come un bianco alveare sul cocuzzolo di un colle*" contava 3.400 abitanti tra coloro che vivono nel paese e altri che a causa del proprio impiego, in maggioranza contadini e braccianti, vivono ai piedi del colle o nella vasta vallata. Ed ecco il caso studio il piccolo borgo di Chiaromonte che da ora in avanti verrà chiamato Montegrano.

La regola del familismo amorale è "*massimizzare i vantaggi materiali e immediati della famiglia nucleare; supporre che tutti gli altri si comportino allo stesso modo.*" (Banfield, 2010)

È in sintesi l'assenza di moralità nei confronti delle persone esterne al gruppo famiglia per i cui aderenti invece si applicano i principi di bene e male. Il familista dunque non farà nulla per la comunità che non gli restituisca un vantaggio, ed ecco perché nel centro urbano si può rilevare la completa assenza di associazioni e/o organizzazioni.

L'unica presenta nel comune è un circolo di cui fanno parte i 25 uomini del ceto abbiente montegrane in cui giocano a carte, non esistono neanche organizzazioni caritative volontarie, neanche l'orfanotrofio gestito dalle suore può essere considerato tale e nonostante le bambine siano montegranesi nessuno contribuisce in alcun modo al mantenimento ma neanche le chiese, presunti luoghi di carità non lasciano alcun segno né nella vita laica né tantomeno in quella religiosa. A causa della rivalità tra i due parroci i quali non possono fare altro che

seguire i dettami e agire nell'ordinario affinché l'altro non intervenga per boicottare qualsiasi iniziativa, la contesa era così aspra che i due erano quasi arrivati allo scontro fisico. Neppure l'intento dei giovani di creare il gruppo dell'Organizzazione cattolica fu possibile, entrambi negarono il permesso con il timore che l'altro avrebbe potuto ottenere giovamento.

Il piano religioso non si discostava più di tanto dai presupposti della vita laica. Durante le messe della domenica i manovali lavorano, i contadini scendono a valle e i negozi sono tutti aperti, circa 350 sono presenti alla messa e di questi la maggioranza sono donne mentre gli uomini restano in piedi vicino alla porta. Ma come si giustifica questo atteggiamento che si protrae tutt'ora? Perché un culto di uomini per uomini dunque maschilista per natura vede la lontananza degli uomini, rilegati ai margini di quella vita religiosa creata attorno ad una gerarchia ecclesiastica maschile? La risposta è che per definizione la fede è fatta di misericordia, perdono e cura tutte azioni imputate al genere femminile, *“secondo una certa idea di virilità l'uomo deve vivere la fede con pudore e riserbo, quasi vergognandosene”* (Murgia 2022). Oltre alle questioni puramente legate al patriarcato, trappola non solo delle donne ma soprattutto degli uomini, si può certamente osservare una posizione legata a questa lontananza dalla chiesa tutta economica l'anticlericalismo, presente da almeno due secoli quando i possedimenti della chiesa erano ancora numerosi in tutto il meridione e molti ritenevano che quel potere dovesse essere limitato, così come l'ingerenza nella vita politica e sociale al fine che non si istituisse una vera e propria teocrazia, nonostante è bene ricordare che per sua natura l'Italia seppure non in modo formale abbia confermato la presenza di un potere religioso paritario se non superiore a quello politico.

La composizione politica dello stesso comune però è altrettanto carente. Lo è perché ricoprire una carica pubblica non è sinonimo di onorabilità, raffigurare burocratici e politici come incapaci e corrotti produce solo effetti negativi, impedisce l'estensione dei poteri dello Stato anche quando necessari e ciò influenza anche il possibile personale politico. Attirare personale qualificato è essenziale per il corretto funzionamento del nucleo politico, ma se anche vi fossero persone altamente qualificate a causa della reputazione di cui godono gli

uomini politici non penserebbero di certo di intraprendere una carriera politica. Si genera un circolo vizioso: se solo i meno capaci si candidano allora la formazione politica sarà inefficace e le persone avranno una maggiore sfiducia nel suo operato. Ecco come si spiega ad esempio la conformazione del comune di Montegrano: un sindaco con dei consiglieri comunali soprattutto impiegati, artigiani e contadini benestanti, un consiglio comunale composto da un ex ufficiale dei carabinieri, che è anche il vicesindaco, quattro artigiani o negozianti, cinque impiegati, cinque maestri, due contadini e un avvocato, l'unico parte di un ceto elevato. Senza contare che i poteri del consiglio sono limitati dal fatto che sia quasi impossibile riunire il numero legale dei membri su convocazione del sindaco.

I partiti non hanno mai avuto così tanto peso nella vita di Montegrano. Durante la dittatura fascista l'unico momento di coesione era rappresentato dalle adunate, che non dispiacevano così tanto la cittadinanza perché in una società amorale i deboli ritengono che un sistema forte sia legittimo e necessario, da questa esigenza di dominio si alimentano miti per cui un dittatore per quanto tale ed escludendo la guerra, *"ha fatto tante cose buone"*. *"I fascisti erano brutta gente, ma quando c'erano loro si poteva mandare in giro anche un bambino senza che gli succedesse niente. Adesso bisogna camminare con una mano sul portafogli e una sul cappello se non si vuole essere derubati di tutto."* Nonostante i partiti siano stati costituiti in modo liberale dopo la seconda guerra mondiale, ancora nel momento d'indagine mancano di coesione e stabilità. Un esempio permette all'autore di dimostrare come la cura dei soli interessi familiari leda qualsiasi strato della vita sociale persino quella politica, il socialista nenniano dott. Gino nel 1945 decide di organizzare una sezione del partito socialista per superare l'insofferenza politica, un centinaio di persone accettarono ma quando arrivarono le tessere d'iscrizione per cui bisognava pagare una quota tutti decisero di ritirarsi. Ma né alla democrazia cristiana né al partito monarchico la gente aderiva in virtù di un senso dell'azione comune, durante le elezioni la DC distribuiva pasta, zucchero e vestiti come doni del Vaticano che naturalmente tutti accettavano e come osservava un candidato comunista che se i russi avessero mandato grano, tutti avrebbero votato per il PCI. Il partito monarchico era costituito da un numero

ridotto di aderenti circoscritti al barone di Longo e altri proprietari terrieri. I risultati elettorali comparati del 1953-1956 fotografano questa realtà si passa dal 23% al 18% dei voti per la sinistra, ovvero Partito Comunista Italiano e Partito Socialista Italiano, dal 44% al 62% per il centro, Democrazia Cristiana e Partito Socialista Democratico Italiano, e dal 33% al 20% la destra del Partito Monarchico Italiano e il Movimento Sociale Italiano.

Questi cambiamenti sono fisiologici nell'Italia meridionale, accade spesso che il candidato eletto venga da subito meno agli impegni presi con i propri elettori e cominci a curare i propri interessi perché non riconoscendosi negli scopi dell'organizzazione che rappresenta, ridurrà il proprio impegno al minimo tanto quanto basta a mantenere il proprio posto o al massimo con il fine di ottenere una promozione, nessuna aspirazione o vocazione solo puro interesse ed è così che alla tornata elettorale successiva vi è l'inversione di rotta, perché un lavoratore zelante non è che una mosca bianca, in uno sciame in cui persiste l'assenza del senso di dovere.

E se le istituzioni non riescono ad agire, visto che la politica per etimologia indica l'arte dell'amministrare la "*res pubblica*", letteralmente la cosa pubblica, ci si aspetterebbe che come in una *polis* greca la partecipazione politica sia vasta e comprenda i privati cittadini. Non in una comunità basata sul familismo, solo i funzionari che vengono pagati si occupano dell'amministrazione, per un cittadino è addirittura sconveniente.

L'assenza di un'azione, sia essa organizzata o meno, produce un effetto domino su molti aspetti della vita del paese, ad esempio sull'istruzione che è il perno della scala sociale. Innanzitutto bisogna sottolineare come la stessa organizzazione scolastica non sia di appannaggio del consiglio comunale ma di un direttore didattico, la cui giurisdizione si estende sulle scuole elementari di diversi comuni e che deve rispondere data la sua natura di organo provinciale al Provveditorato agli studi di Potenza. Farmuso che ricopre questa carica ritiene che si potrebbe fare molto per migliorare lo status, ma quando gli intervistatori gli chiedono se grazie al proprio ruolo che vede un nesso diretto con la provincia si possa risolvere quei problemi, lo stesso risponde che non saprebbe a chi rivolgersi e soprattutto non ci sarebbero le risorse per concretizzare i propositi teorizzati. A

Montegrano esistono solo cinque classi elementari, il che comporta un elevato tasso di abbandono scolastico, nel 1954 nel range di coloro che avevano compiuto ventuno anni il 32,7% degli uomini e il 62,4% delle donne avevano abbandonato la scuola prima di ottenere la licenza elementare mentre solo il 2,9% e il 1,3% si erano laureati, naturalmente il fatto che le percentuali siano rispettivamente più alte e basse nelle donne delle due categorie rispetto agli uomini non stupisce né tantomeno stupisce che la percentuale di analfabeti nella fascia 10-39 anni nel 1951 veda una triste maggioranza nella categoria dei contadini che abitano sul fondo con il 44%, seguiti dal 30% dei braccianti e dal 18% dei contadini residenti nel centro urbano.

Oltre all'elevato tasso di analfabetismo, l'altro dato altamente preoccupante rilevabile era l'analfabetismo di ritorno, per cui i ragazzi che pur avevano frequentato per poco la scuola, avevano dimenticato la maggior parte delle cose apprese. A nulla vale l'opera di convincimento del parroco, dei maestri né tantomeno delle autorità con le minacce di ricevere delle multe, è abbastanza comune che i contadini mandino i propri figli a scuola fino a quando sono troppo piccoli per lavorare nei campi e che di conseguenza raggiunta la maturità per poter adoperare la zappa abbandonino un percorso, la cui durata di cinque non viene ritenuta di rilievo a causa proprio della prospettiva dell'abbandono. I pochi che proseguono negli studi per la licenza media, si ritrovano ostacoli di altra portata, la scuola media più vicina è a 20 minuti di corriera, nella frazione di Basso ma gli orari dei mezzi non permettono agli studenti di spostarsi al mattino e rientrare alla sera. Per chi ha intenzione di diventare più di un artigiano di terzo o quarto ordine dovrà frequentare un corso di avviamento personale o fare apprendistato in città, entrambe le opzioni risultano essere troppo dispendiose per le famiglie e le percentuali sono ai minimi storici.

A questo punto è il caso di chiedere se sia l'antagonismo di classe il problema del meridione o se invece lo sia l'impossibilità per la classe dei contadini di acculturarsi. L'ignoranza non permette di giustificare l'im maturità politica è infatti chiaro dalle risposte date ad esempio alla domanda in cui gli si chiedeva di cosa fossero fautori i comunisti, le risposte erano sensate per lo meno, quindi indice di un livello discreto di comprensione, probabilmente è l'inconsapevolezza

di ciò che ci sia in gioco permette quelle oscillazioni a ridosso delle elezioni partitiche. Neanche l'antagonismo trova riscontro pratico dal momento in cui si dovrebbero vedere i contadini uniti in lotta contro i "signori", ma ciò non avviene. Nessuno prende l'iniziativa di prendere una linea di azione comune né tantomeno nessuno ha il carisma atto a persuadere un numero di persone tale da permettere una mobilitazione, ma se anche si palesasse qualcuno con queste caratteristiche nessuno lo riconoscerebbe come leader. L'unico rapporto in cui si erge la figura di un capo, non ci sono posizioni paritarie ma presuppongono la presenza di un padrone, in un rapporto clientelare dove il più debole è in un rapporto di clientelismo a causa ad esempio di un debito. Quindi quale possiamo presumere sia la causa? Innanzitutto non possiamo parlare di un unicum ma di una serie concatenate di cause in cui in minima parte partecipano la miseria, l'ignoranza, l'assenza di solidarietà. Dicevamo che i meridionali sono fatalisti, l'affermazione sembra trovare conferma in più di una divagazione sul Mezzogiorno ma Banfield riconosce che questa teoria non possa spiegare le scelte da cui derivano delle azioni concrete, né tantomeno spiega perché quando un'azione individuale si presenti come necessaria, il fatalismo non intervenga. Siccome tale rassegnazione si palesa esclusivamente con scelte collettive è più probabile che si possa parlare di aderenza alla realtà, semplice realismo.

1.3.2 La scala sociale

La sociologia per spiegare l'esistenza di gruppi indica il primo vincolo sociale, il matrimonio è endogamico, all'interno del proprio gruppo d'appartenenza, o eterogamico per cui il partner viene ricercato in un gruppo esterno al fine di siglare accordi e nell'antichità per esacerbare i conflitti, l'idea originaria alla base dei matrimoni che Romolo avrebbe voluto ottenere con i popoli vicini era quella di garantire la sopravvivenza del popolo romano e contemporaneamente creare un legame indissolubile di mutua assistenza, tralasciamo che al rifiuto dei Sabini seguì il famoso ratto delle Sabine, ma il senso dei matrimoni da sempre nella storia umana ha uno scopo. I matrimoni sono basati sull'interesse e finché il patto non risulta siglato le parti coinvolte mantengono un atteggiamento sospettoso, per un uomo è necessario se si vuole evitare di pagare la tassa di celibe di 125 lire per

ogni uomo che al compimento del venticinquesimo anno d'età non aveva ancora contratto un matrimonio.

Tra gli abitanti di Montegrano e quelli di paesi vicini i matrimoni sono frequenti, circa la metà dei matrimoni celebrati nella seconda metà degli anni '50 vedeva i coniugi provenienti da paesi nel raggio di alcuni chilometri o ancora più distanti, se si considera città come Potenza. Ma la distanza poco conta dal momento in cui i rapporti cominceranno a raffreddarsi, inizieranno i litigi con il nucleo di provenienza poiché quelli non sono più gli interessi da dover fare, il conflitto è funzionale perché ha lo scopo di proteggere il nuovo nucleo dalle richieste e dalle pressioni della vecchia famiglia. Qualsiasi grado di parentela lontano da quelli primari di genitori e fratelli non vengono neanche considerati perché sembrano dal primo momento esclusi da qualsiasi interesse nei confronti dei beni del ristretto nucleo familiare. Diverso è il discorso da fare se si parla di compari, la scelta deve essere più che accurata, perché i rapporti seppur basati sul rispetto e la possibilità di fare doni al figlioccio, presuppongono che questi debbano ricoprire il ruolo di secondi genitori e perciò non si scelgono tra i parenti stretti, per evitare il convergere di interessi conflittuali che con estranei non si presenterebbero.

La società nelle più classica delle rappresentazioni è piramidale, le classi sono tre: i contadini, coloro che svolgono attività manuali sulla terra, artigiani e commercianti che svolgono attività manuali ma non sulla terra né sono a servizio di qualcuno, in cima alla piramide le classi superiori che per distinguersi dal resto della società non esplicano attività manuali e perciò hanno un livello di vita più elevato che comprende un'istruzione che può raggiungere addirittura la laurea.

La classe sociale che ci permette un'indagine più profonda grazie alla testimonianza di un esponente Carlo Prato che volontariamente si presta a rispondere a tutte le domande poste dai ricercatori senza alcuna ritrosia. Non si può dire che la distinzione tra contadini, piccoli proprietari e braccianti almeno a livello sociale perché per quanto riguarda lo stile di vita le differenze sono nette tra coloro che vivono in campagna e coloro che vivono nel centro urbano. Sebbene il contadino che vive nei campi, generalmente di sua proprietà, viene ritenuto un cafone a differenza di colui il quale non possiede né terreno né bestiame venga ritenuto un onesto cittadino.

La famiglia Prato ha una delle caratteristiche per poter essere considerata il gruppo mononucleare perfetto, per poter mantenere il proprio status una famiglia deve spendere di più per i propri figli e considerando che vivere a Montegrano sia di per sé uno svantaggio rispetto al passato, prima con la licenza elementare si poteva diventare carabinieri, ma nel 1955 è necessario avere la licenza media e, come è stato già sottolineato nel paese non è presente quindi le possibilità si sono ridotte notevolmente, l'unica azione concreta per le famiglie è ridurre il numero di figli a due. All'interno del parentado per loro fortuna nel 1955 tutti hanno l'età giusta per lavorare, il capofamiglia ha lavorato per 180 giorni guadagnando 70.000 lire in contanti senza contare le 55.000 lire dei pasti ricevuti, la signora Prato ha lavorato ben poco a causa delle proprie condizioni di salute. I due figli Peppino di 14 anni e Maria di 16 hanno lavorato come aiuto-muratore per 400 lire al giorno e come domestica essendo molto giovane quindi vivendo con la famiglia per la quale è al servizio ha uno stipendio di 3000 lire mensili e alcuni vestiti in modo saltuario come dono.

Marta non può non lavorare, nonostante abbia lavorato per un anno può permettersi di acquistare meno della metà delle componenti del corredo nuziale, non potrà sposarsi senza una dote che per la classe sociale di appartenenza della famiglia Prato corrisponde a 12 lenzuola, altri capi personali e per la casa del valore di 200.000 lire, almeno un appezzamento di terra del valore di 100.000 lire e una casa. Nell'ipotesi della possibile nascita di una bambina sin da subito sorge la preoccupazione di doverla maritare, il che può comportare il sorgere di debiti piuttosto che avere in casa una zitella a vita, spesso la sola speranza di una famiglia in difficoltà è la benevolenza del resto del parentado, del vicinato che però non sono tenuti ad assumersi alcuna responsabilità. Mentre resta la responsabilità per la cerchia ristretta, i diritti della famiglia sui figli diminuiscono man mano che questi crescono e così Peppino, il fratello di Marta si era ritrovato a dover rinunciare per due anni all'apprendistato di calzolaio per guadagnare abbastanza affinché la sorella accumulasse la dote necessaria.

Una possibile strada da perseguire sarebbe l'emigrazione ma a causa di una legge fascista, chi non è in possesso di alcun bene per il proprio sostentamento o di un impiego non può emigrare senza la chiamata, la proposta di lavoro. Ciò vale per la

migrazione interna verso le regioni Settentrionali, ancor di più per gli emigranti intercontinentali, l'America divenne difficile da raggiungere anche con i parenti già presenti sul suolo americano a fare da garanti, emigrare in Argentina è più semplice ma le condizioni economiche non sono così diverse dall'Italia meridionale, poco o nulla invece si sa della terra dei canguri, l'Australia divenuta soprattutto negli anni '60 una delle mete più ambite. Il calo drastico delle migrazioni è dovuto ancora una volta alla conformazione basata sull'assenza di legami solidi al di là dei genitori e dei figli, il parente emigrato in America che riceve una lettera contenente richieste e pretese da parte di chi vive ancora in Italia deciderà di ignorarle e curare i propri interessi. Se si decidesse di adottare un legame che vada oltre e che comprenda rapporti di solidarietà che sono sempre esistiti nella storia italiana dal momento che le condizioni economiche creavano i presupposti affinché ciò avvenisse e solo con l'industrializzazione del secondo dopoguerra si perde l'asset della famiglia allargata la cui struttura avrebbe potuto permettere la ripresa economica anche attraverso il fenomeno migratorio.

1.3.3 L'ethos

L'atteggiamento del familista si origina dall'ethos, dalla definizione di Sumner indicato come *"l'insieme delle usanze delle idee, dei termini di giudizio e di comportamento comuni che individuano e differenziano un gruppo da altri gruppi"*, riprendendo il pensiero marxista la religione è parte della sovrastruttura che regola la società e potremmo dedurre che la cultura montegrane derivi dal cattolicesimo. Per quanto in altre zone d'Italia, soprattutto Meridionale questo assunto possa essere considerato vero, nel caso di Montegrano non è possibile dato che l'educazione religiosa è pressoché scarsa. I parroci fanno ben poco, si basa sulla tradizione orale tramandata dalle vecchie contadine, a sei anni frequentano il catechismo senza che gli resti effettivamente qualcosa impresso dopo aver risposto alle domande dell'esame che il parroco sottopone ai bambini dopo qualche anno, al momento di ricevere i sacramenti. I bambini vengono battezzati per assicurargli una vita ultraterrena, senza considerare né il paradiso né l'inferno perché non si ha la concezione di Dio come di un padre misericordioso ma di un dispotico padrone, che ha tra le mani il destino degli uomini e lo utilizza come meglio crede per questo gli uomini preferiscono affidarsi ai santi o ad una

delle numerose raffigurazioni della Madonna perché sono loro i fautori dei miracoli, anche in tempi recenti ma questo non li esime dall'essere parimenti volubili e per questo il rapporto tra credente e divinità deve basarsi su un mutuo scambio affinché questo resti stabile nel tempo. Ciò che più preoccupa l'uomo è piuttosto la paura della morte prematura e improvvisa che distrugga i rapporti familiari, è molto particolare questo tipo di timore se si considera che il tasso di mortalità si era praticamente dimezzato con la fine della guerra e la diffusione degli antibiotici. La paura che i propri figli potessero rimanere orfani era molto diffusa sia tra chi era stato a sua volta orfano ma anche tra chi aveva avuto un patrigno o una matrigna o si era ritrovato a dover lavorare nella casa di un padrone malvagio o di uno zio maligno, consideriamo che per essere considerato tale bisognava essere lontani dalla concezione di buono cioè di una persona amabile, che non si intromette negli affari altrui, aiuta gli altri e soprattutto è fedele, ciò vale più per la donna naturalmente che per l'uomo e per essere ciò ci si deve distaccare da uno dei cardini dell'azione umana, il proprio piacere e la troppa indulgenza nei confronti delle proprie azioni soprattutto per evitare la sofferenza fisica. La sofferenza è alla base dell'educazione, non è insolito che i genitori usino le percosse sui propri figli, perché colui che commette il male deve essere trattato con severità perché il biasimo servirebbe solo a creare una sorta di legittimazione che sorge dal senso di umiliato, che comunque è alimentato perché chi subisce le percosse si sente sfortunato più che colpevole perché si distaccano dal concetto di giusto e ingiusto. Le percosse sono dunque slegate da ogni senso del dovere, perché la punizione è arbitraria e ciò ha un impatto sull'interiorizzazione di principi morali. Di contro il bambino può essere cresciuto privo di preoccupazione, spensierato anche se è bene notare che l'assenza di spensieratezza non sia una prerogativa femminile, le ragazze cominciano ad occuparsi dei fratelli minori e della casa in tenera età, divenute "signorine" cominciano a pensare al corredo e sono sempre tenute sotto controllo dai maschi della famiglia che di contro diventano adulti da un giorno all'altro quando devono sposarsi e creare e mantenere una famiglia propria.

È forse a causa di questi due standard educativi che Banfield sembra concludere che la maggior parte della gente di Montegrano non ha una morale se non quando

si discute della propria famiglia, anche se su questo punto si dovrebbero fare delle eccezioni considerando ad esempio l'adulterio o l'abbandono dei figli, ma la conclusione si basa sulle differenze tra la valutazione di carattere morale basata su norme obbligatorie e una valutazione basata su altri criteri come l'opinione altrui. L'obbligo sembrerebbe collegato al sacro e quindi alla punizione divina e il senso della vergogna ma lo dicevamo, i montegranesi non hanno il senso del sacro, dunque sono manchevoli del senso del dovere.

1.3.4 L'applicazione dell'ethos alla dimensione femminile

La famiglia patriarcale affonda le sue radici nella storia romana, il *pater familias* esercitava un controllo su nucleo composito, due famiglie, una *de iure* basata su vincoli economici o politici e quella domestica su cui vigevano i legami di sangue. La famiglia patriarcale d'epoca moderna è caratterizzata "*da una rigida separazione dei ruoli fra i suoi membri, sulla base del sesso e dell'età, e da relazioni di autorità fra marito e moglie, genitori e figli, fortemente asimmetriche*" (Barbagli, 1984) la divisione dei ruoli tra moglie e marito è propria delle famiglie eterosessuali perché la distinzione è avvalorata dal genere. Sappiamo che a causa della rivoluzione industriale la famiglia ha abbandonato l'estensione patriarcale costituendo dei nuclei legati dal solo vincolo di sangue, questo non vuol dire che il ruolo femminile sia cambiato del tutto, sicuramente i legami sono meno stringenti del passato ma a causa del ruolo di *caregiver* ormai assegnato è difficile che anche in una famiglia nucleare la donna riesca a liberarsi dalla morsa del controllo. La mobilità geografica e sociale, l'aumento dei costi della famiglia, la possibilità per le donne di iniziare una carriera, il divorzio e la crisi della natalità hanno modificato il senso di famiglia permettendo di superare la famiglia monogamica occidentale e poter ipotizzare un modello di famiglia queer, una famiglia basata sulla volontà più che sulla parentela, il sangue non è sempre simbolo di unione, è proprio perché le famiglie si sono basate sullo *ius sanguinis* che è stato necessario ad un certo punto una svolta. La rete femminista ha cominciato la lotta a partire dai corpi per poi approdare alla famiglia, perché è lo spazio che i corpi devono condividere necessariamente e così i modelli di Aliano, Montegrano hanno cominciato a essere messi in discussione.

Capitolo 2: Il femminismo meridionalista

*Gatti selvatici si incontreranno con iene,
i satiri si chiameranno l'un l'altro;
vi faranno sosta anche le civette
e vi troveranno tranquilla dimora
[Isaia 34:4]*

Il sesso biologico è definito sulla base di caratteristiche, appunto biologiche, tra cui i genitali e i cromosomi il genere invece è legato a caratteristiche che esulano la biologia ma sono definite dalla cultura e dalla società, legate al concetto di maschile e femminile. La parola genere ha in sé la radice “-gen” produrre, generare dal punto di vista sociale un soggetto nato da un’unione legittima di un uomo, il solo udire le parole “generato, non creato” per quanto chiunque possa dirsi distante da ogni dimensione religiosa avrà un’immagine chiara in mente quella di una giovane donna velata con un bambino tra le braccia, questo è il problema che nel 1977 la Libreria delle donne di Milano pubblica, in “*Non credere di avere diritti*” un vero e proprio manifesto del collettivo romano il cui intento è definire il fenomeno di rivendicazione femminile, l’assenza di un rapporto madre-figlia e per esteso nel rapporto con l’altra.

Le differenze del femminile si originano nella cultura e nelle sue manifestazioni come la religione, perciò si può comprendere perché nel volume si attinge al Libro di Rut, l’unico libro della Bibbia ad essere dedicato esclusivamente ad una donna moabita, da Moab, un popolo semitico considerato ostile al popolo di Israele soprattutto perché pagano. Al tempo dei Giudici un uomo di Betlemme decise di abbandonare la sua terra colpita da una carestia con sua moglie Noemi e i suoi due figli che nelle terre di Moab avrebbero sposato Orpa e Rut, l’uomo e i due figli morirono e venuta a conoscenza della fine della carestia Noemi, ormai vedova decise di fare ritorno nel paese di Giuda, invitò le due nuore a tornare dalle proprie madri ma mentre Orpa obbedì, Rut si oppose e le parole presenti nel primo capitolo vengono riportate dal collettivo per esteso

"Non insistere con me perché ti abbandoni e torni indietro senza di te; perché dove andrai tu andrò anch'io; dove ti fermerai mi fermerò; il tuo popolo sarà il

mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio; ¹⁷dove morirai tu, morirò anch'io e vi sarò sepolta. Il Signore mi punisca come vuole, se altra cosa che la morte mi separerà da te" (Rut 1, 16-17).

Rut e Noemi sono due donne sole, possono fidarsi solo l'una dell'altra, *"abbiamo dato un nome al rapporto di Rut con Noemi, lo abbiamo chiamato affidamento"*, il dare in custodia sé stessi all'altra è questo che ciascuna donna dovrebbe fare, consegnarsi ad altre donne, uscire dall'isolamento a cui sono state relegate per costituire l'autocoscienza, un confronto tra esperienze differenti in un gruppo costituito unicamente da donne perché la consapevolezza del sé si origina dalla consapevolezza di essere un sesso altro, diverso dal maschile neutro e dominante. La dominanza del maschile, cominciarono a riflettere le prime femministe italiane, si basava non sul sesso ma sul genere e sull'appartenere ad un gruppo composto da simili ma distanti tra di loro. Ecco la strategia con cui la subalterna aveva accettato la sua natura, era ciò che le era sempre stato insegnato e aveva smesso di definirsi, ma aveva continuato a farlo nel rapporto di comunione bensì di opposizione alle altre.

La necessità di conoscere le origini dell'isolazionismo a cui erano state condannate, negli anni '70 rese necessario guardare al passato e ricostruire la storia delle donne *"In uno spazio di rappresentazione sociale, come sulla scena di un teatro, alcune cose sono portate alla ribalta, altre sono lasciate sullo sfondo, date per presupposte, altre ancora restano dietro le quinte, celate"* (Pomata, 1988) non bastava più l'idea di un'esperienza universale femminile e forse grazie a quella che viene definita come "her-history" che si approdò ad una rilettura della storia per ricostruire la presenza femminile nel passato al di là della rappresentazione delle docili monarche e delle sante e beate ma la storia delle ribelli, di donne con potere.

L'ostracismo a cui le donne sono state condannate deriva da schemi multidimensionali che includono livelli di differenze basate su sessualità, etnia, classe, età, religione e l'elenco potrebbe dilatarsi perché ha il potenziale per dirsi sconfinato. L'emergere negli anni '80 di un femminismo nero crea una vera rottura con quello che viene definito come femminismo mainstream perché la rappresentazione della donna non era più adeguata, era fin troppo eurocentrica. Il

che porta alla creazione di un parallelismo tra femminismo e post colonialismo che attraverso il superamento di una sorta di binarismo permette l'emergere di identità, popoli e comunità è forse un paragone estremo ma nella definizione di Albertazzi di postcolonialismo come del racconto di un *“analogia oppressione e decolonizzazione, di lotta alla conquista di una propria identità [che] può unire sotto l'etichetta di 'postcoloniali' culture differenti sparse in tutto il mondo”* si potrebbe ricostruire una dimensione interna al più ampio contesto nazionale, si potrebbe parlare della lotta alla conquista di una propria identità di una parte del popolo italiano, quello meridionale.

In realtà non è un'affermazione così estrema, l'esperienza nazionale non è mai stata univoca né è la riprova che la maggior parte degli stati non sia costituita da un solo popolo ma che sia il frutto di accordi e vendite di territori attestati dal diritto internazionale tanto che nel discutere del principio di autodeterminazione si pone come condizione l'irretroattività secondo cui non possa applicarsi a situazioni preesistenti, il che metterebbe in crisi il sistema attuale degli stati.

La storia italiana, da sempre è stata contraddistinta da esperienze differenti tra il Nord e il Sud del paese ed è in virtù di queste divergenze che l'humus della società meridionale abbia originato per il femminile esperienze assetanti.

2.1 Unione delle donne italiane

La mobilitazione femminile nella penisola italiana attinge all'esperienza più traumatica del cosiddetto secolo breve il Fascismo, la storia del femminismo italiano è inevitabilmente intrecciata al totalitarismo di Mussolini e alla sua disfatta. D'altronde era già accaduto durante la Prima Guerra Mondiale che le donne si riunissero e prendessero il posto dei propri mariti e dei propri figli al fronte, ma la manodopera femminile nel conflitto del 1915-1918 fu limitato ai complessi industriali che furono adibiti alla produzione di munizioni e armamenti. È l'esperienza fascista a sedimentare la ribellione delle donne italiane, una rivoluzione privata che solo secondariamente diverrà condivisa, il compatriota latino soffrire insieme e decidere che quei limiti non possano più essere accettati, la futura gappista Maria Teresa Regard comincerà ad affrancarsi dalla cultura fascista quando scopre che *“le donne non avrebbero potuto iscriversi alle facoltà*

scientifiche” e che non avrebbero avuto accesso “*a determinate carriere e lavori*” (Ponzani, 2012). La ribellione non fu semplice per il femminile, e sicuramente l’affermarsi nelle bande partigiane non fu esente da ritrosie, per quanto oppositori del regime i partigiani erano uomini e come tali avevano interiorizzato il patriarcato e per quanto ritenessero coraggiose le donne che armate o come “*maternage di massa*” nel riafferma la fiducia della società civile nella Resistenza erano parallelamente considerate dei bersagli, nelle rappresaglie e durante i bombardamenti come estensione del maschile e l’emergere del machismo insito per cui la violazione di una donna era la punizione del marito o di qualunque uomo appartenente al nucleo familiare.

Per quanto dimenticate, furono protagoniste attive su entrambi i fronti, le collaborazioniste o le amanti del nemico, come venivano definite a causa delle maldicenze della gente erano ugualmente punite con la privazione della propria femminilità, la rasatura dei capelli; condannate dalla storia perché decisero di schierarsi con il nemico ma che in realtà furono condannate perché donne.

Le partigiane per quanto se ne possa dire non ebbero un futuro migliore, molte di loro cancellate dalla memoria collettiva private degli onori concessi agli uomini ma madri costituenti, sole 21 quelle presente nell’Assemblea costituente del 1945 perché alle partigiane tacciate dagli stessi compagni a causa della convivenza nelle bande, la promiscuità e l’assenza di controllo parentale furono relegate fuori dalle parate, lo si legge chiaramente sul sito dell’Associazione Nazionale Partigiani Italiani “*alle donne, in sintesi, si dimostra gratitudine e rispetto, ma non riconoscimento politico o militare*” e per questo che le donne sebbene membri effettivi del GAP e del SAP nelle città e nelle fabbriche, adite all’asset logistico e anche, ma non solo staffette, altro modo per minimizzarne l’importanza poiché tacciate di essere nella posizione meno pericolosa, ignorando che la trasmissione di direttive e rifornimenti fosse tutt’altro che esente da rischi dato l’impossibilità di portare con sé armi ed essere dunque incapaci di difendersi. Solo 35.000 sono le donne riconosciute come partigiane al netto dei 150.000 uomini a cui non fu negato il riconoscimento o che decisero rassegnati di non farne richiesta.

Per quanto gli uomini abbiano cercato di condannarle alla *damnatio memoriae* il

12 settembre 1944 nella Roma appena liberata viene fondata l'Unione delle Donne Italiane (UDI) che si riappropriò dell'esperienza delle combattenti dei Gruppi di Difesa della Donna (GDD) riunendo le masse femminili al fine di risolvere i problemi delle *“donne lavoratrici, delle massaie e delle madri”*.

Inizialmente si affiancheranno e faranno pieno affidamento al Fronte Popolare Italiano, la convergenza della sinistra italiana nell'ottica di una ricostruzione del paese, la tutela dei diritti dell'infanzia martoriata dal conflitto e alla difesa dei diritti sociali in primis delle lavoratrici alla difesa dei posti acquisiti durante il conflitto e che gli uomini avrebbero voluto loro sottrarre una volta ritornati in patria e soprattutto le prime lotte per la parità salariale. Nel corso degli anni Sessanta la ricerca di autonomia del movimento di massa delle donne cambia la percezione dei ruoli sociali, il lavoro domestico non pagato, l'impossibilità del controllo delle nascite sono solo alcune delle rivendicazioni che cominceranno a stridere con l'ideologia del Partito Comunista e Socialista Italiano, il che porterà all'isolazionismo delle militanti soprattutto delle compagne nel Meridione. La Sinistra italiana aveva assunto una forma alquanto peculiare nelle città del Sud è il connubio tra il dibattito degli intellettuali riuniti in circoli elitari e la prassi del movimento contadino radicato nei piccoli e medi centri urbani ancora legati alla tradizione. Le barriere della partecipazione femminile in città come Caserta vanno oltre la mera disapprovazione dei familiari e dei conoscenti in città del Nord come Verona ma l'ostilità viene dai gruppi che portano gli stessi colori di quelle militanti e dai sindacati che non mancano di palesare un livello di unione e coesione assente nel resto del paese. Nelle manifestazioni di piazza, nelle ricorrenze i piccoli gruppi parlamentari sfilano per le strade dei paesi in blocchi coesi mentre le donne continuano a mostrare riluttanza, le femministe guardano alle aderenti dell'UDI con sospetto poiché tacciate di essere confuse e inabili nel definire la propria identità mentre all'interno dello stesso movimento si guarda ai gruppi femministi come a delle vere e proprie élite di donne privilegiate, vittime della loro stessa realtà per agire nell'ottica di un ben altro. Per quanto disposte al criticismo le casertane, meno delle altre donne italiane in virtù della condivisione dello stigma sociale esprimono una solidarietà tale da produrre una tolleranza a livello personale e soprattutto politico.

2.1.1 UDI Caserta

La presenza dei “rossi” nei territori che per estensione da anni facevano parte dell’avamposto della Democrazia Cristiana era verosimilmente legata al tentativo di porsi come alternativa sfruttando l’ideologia e soprattutto le lotte di classe per risicare voti nei piccoli seggi comunali. Nonostante i “compagni” non fossero ben disposti nei confronti della cosiddetta “questione femminile” dato che l’elettorato dopo la Seconda Guerra Mondiale si era esteso e con esso l’organico, il coinvolgimento femminile fu necessario, portò il PCI a farsi rappresentante di quelle che saltuariamente venivano chiamate “donne PCI” o “Donne Democratiche” e solo rarissime volte come “donne UDI”.

L’UDI in una città come Caserta nacque parallelamente ai nuclei UDI del resto del Paese ma mancava dell’autonomia necessaria al fine di raggiungere il massimo potenziale, perché l’esclusione nasceva tra le fila comunista dove la presenza femminile era relegata alla testa della Commissione delle donne, il sottotesto naturalmente era che se proprio quelle donne dovevano militare presso le loro fila l’avrebbero fatto occupandosi di questioni consone al proprio ruolo, politicamente legato all’espressione del voto alle urne ed è così come testimoniano molte comuniste che non sia così raro che il funzionario di una sezione chiami gli aderenti per chiedere di mandare le mogli in sede per un evento e nient’altro. Quando anche le donne riuscivano ad assumere rilievo, anche a capo della tanto odiata Commissione donne, si applicavano tutte le misure per disincentivarne la partecipazione in primis la svalutazione nasceva proprio dal connubio donna-madre. Le difficoltà di conciliare l’attivismo con le mansioni a cui si aspettava che in quanto donna si dedicasse potevano essere riassunte come l’assenza di serietà verso la lotta poiché il fulcro dell’ideologia della prima metà degli anni Cinquanta era la subordinazione della vita privata e dunque familiare alla vita del partito. Ma quando si riusciva a dimostrare di essere ligia ai doveri verso il partito tanto da permettere la scalata, al di là del contesto casertano la conclusione ovvia è che quel ruolo si fosse ottenuto tramite una tresca con qualche dirigente.

“Più tardi, quando ho ottenuto l’attenzione a livello nazionale per il mio lavoro nel sindacato locale, mi è stato chiesto di servire nel Comitato Centrale a Roma.

A questo punto alcuni dei miei "compagni" del sindacato locale mi accusarono di essere andata a letto con qualcuno a Roma per essere invitato al Comitato Centrale”

Il malcontento era palpabile tra le compagne come spiega una di loro alla docente emerita di Scienze politiche e sociali presso l'Università di York Judith Adler Hellman

“I compagni del PCI qui sono prodotti della società italiana meridionale. È quasi impossibile sollevare temi femminili nel partito di Caserta. La leadership superiore nella federazione è composta da uomini che sono avanzati come chiunque nel Nord, ma più in basso nella scala organizzativa i compagni sono più indietro sulle questioni delle donne rispetto alle loro controparti nel Nord, e quando raggiungi la base trovi compagni che sono incredibilmente sessisti come qualsiasi altro uomo del sud.”

Come rileva un'altra intervistata in realtà il problema dei comunisti meridionali a differenza di quelli settentrionali è che l'unica questione a cui si interessavano era quella agraria che affondava nel dopoguerra e che poco aveva a che vedere con la lotta di classe operaia o tantomeno con la lotta femminista.

2.1.2 Il referendum abrogativo del 1974, la riforma della famiglia

Ma la storia del PCI come quella di ogni altro partito è fatta di contraddizioni, per l'indipendenza delle donne UDI di Caserta fu il referendum sul divorzio del 1974. La contraddizione sorge con la necessità del partito di rinnovarsi all'indomani della fine del conflitto per poter essere un partito nuovo, un “partito per famiglie”, questo il progetto di Palmiro Togliatti rappresentare la proiezione politica di una società naturalmente proletaria il cui nucleo organizzativo era proprio la famiglia e quale maggiore ostacolo per l'idea di unità familiare della questione del divorzio a riguardo si espresse anche Rita Montagnana.

Tra i fondatori del Partito comunista d'Italia a Torino e di rappresentanza tra le altre della II Conferenza femminile internazionale del giugno 1921 a Mosca ma era soprattutto una donna d'azione che riorganizzò lo schema di adesione femminile al partito, istituì l'UDI facendo pressione per l'adesione delle democristiane mediando con Angela Cingolani nonostante la forte opposizione

della bandiera delle donne cattoliche continuò a seguire la linea togliattiana per le rivendicazioni femminili soprattutto delle lavoratrici nonostante il palese malcontento dovuto alla battuta d'arresto che l'UDI stava subendo già dopo il I Congresso nazionale.

Mantenne sempre una linea coerente nel partito tanto da affermare in un'intervista che le donne comuniste fossero contro il divorzio paragonandolo ad *“un'operazione chirurgica a cui ricorrere in casi di violenza e maltrattamenti”* (Balestracci, 2013), l'istituto del divorzio era osteggiato perché simbolo del capitalismo e sintomo di una crisi dei costumi che secondo la Montagnana era cominciata con il fascismo e con la vicinanza di Benito Mussolini alle prostitute. Ed ecco il primo ossimoro, una delle fondatrici dell'UDI contraria al divorzio come pratica di emancipazione femminile, in realtà non era che una delle tante devianze di un pensiero perché sì, la questione femminile era ben presente poiché funzionale politicamente ma subordinata alla stabilizzazione della famiglia, ruolo coadiuvato a quello della pace che era stato espressamente assegnato all'Unione. Fu con la III Conferenza nazionale delle donne comuniste, in virtù delle grandi trasformazioni del paese negli anni Sessanta, le donne erano state direttamente coinvolte tanto da sovvertire la famiglia gerarchica e autoritaria basata sul pater familia e l'obbedienza della moglie e dei figli. Come faceva notare Nilde Iotti, prima presidente della Camera dei Deputati, nella sua relazione introduttiva come responsabile della Sezione femminile, l'istituto familiare rimaneva un'istituzione appunto ma andava modificata. Adriana Seroni membro del Comitato centrale e presidente dell'UDI Firenze ampliava il discorso di Iotti amplificando la voce delle compagne che in tutta Italia lamentavano un problema morale nella società civile alla base della crisi della famiglia e che il *“partito era intervenuto di frequente sui temi della morale, dell'amore e della famiglia offrendo un modello astratto di comportamento che tendeva a proporre l'idea di una “donna speciale” ed era poco incline a riconoscere la realtà.”*

Poste queste basi, l'architettura della riforma della famiglia vide la luce nel corso dell'XI Congresso del partito del gennaio del 1965 quasi in risposta del Concilio Vaticano II tenutosi nel medesimo anno e rivoluzione della Chiesa cattolica sotto il pontificato di Paolo VI il che spinse i rossi ad esprimersi in favore del divorzio

perché se il Concilio si era espresso a favore della libertà di coscienza dell'individuo si poteva aprire un dialogo con il mondo cattolico in modo da rivedere tramite la famiglia il ruolo della donna. La riforma fu ben accolta tanto che la relazione finale della Sezione femminile riunitasi a Roma parallelamente alla controparte maschile recitava:

“In 27 province sono state tenute conferenze, o dibattiti sulla famiglia, prevalentemente città del Nord, salvo Roma (5 conferenze) Napoli (4 conferenze) Teramo (1 tavola rotonda) [...] In alcune federazioni si sono avuti anche dibattiti con altre forze politiche presso circoli culturali. A ciascun incontro ha partecipato una inviata del PCI.”

2.1.3 Le conseguenze della riforma nell'UDI Caserta

Dal 1974 al 1976 in virtù del forte entusiasmo derivato dal X Congresso ci fu un aumento delle adesioni all'UDI con 28 nuove tesserate e un picco di 80 donne nel 1977, nel 1978 a Caserta si tenne il primo Congresso provinciale che vide la partecipazione di 50 aderenti e allo svecchiamento della struttura organizzativa che assunse finalmente i caratteri di una commissione gerarchica con una segreteria, un consiglio direttivo, un consiglio direttivo dei capi delle varie commissioni. Sebbene l'intento fosse altro la percezione della mobilitazione sembrava ancora legata al dibattito sul femminismo di delega o di protagonista poiché la strategia adottata come confessa la presidente dell'UDI alla professoressa Hellman si basava sul *“telefonare alla moglie o alla fidanzata di un Compagno che conoscevo dalla federazione [PCI], e dire che sarei venuta la settimana successiva e che avrebbe dovuto cercare di riunire alcune donne per parlare dei problemi delle donne di tutti i giorni. Ho anche viaggiato la provincia che rappresenta UDI in dibattiti con rappresentanti della struttura di potere DC.”*

Sebbene ci fosse ancora molto su cui lavorare vi era una certezza, l'UDI non poteva più dipendere dal PCI e così grazie all'aumento delle quote cominciarono una politica di autofinanziamento che però le rendeva ancora dipendenti per la ricezione dei materiali basilari per poter svolgere il proprio ruolo, nonostante ciò decisero che avrebbero assunto un regime di austerità per poter rendersi indipendenti e dunque delle interlocutrici ritenute in posizione paritaria, ad

esempio la CGIL decise di offrire la propria sede per il Congresso provinciale dato che la sede UDI non aveva gli spazi per ospitare tutti ma la leader decise di comune accordo con le compagne che sarebbero state ammassate in sede piuttosto che compromettere la propria immagine .

Sfortunatamente, per quanto fossero disposte a sacrificarsi per poter portare la lotta femminista ad un livello più alto furono impossibilitate a causa delle radici politiche del Meridione che le portò nel confronto con le altre donne UDI ad essere considerate delle ritardatarie.

Il fatalismo prese il sopravvento sul movimento tanto da rigettare l'idea di slegare il legame verosimilmente indissolubile con la sinistra parlamentare, l'alienazione femminile nei confronti di una società percepita come ostile rese possibile sopportare il comando maschile. Il contributo a questa servile accettazione veniva da una tesi, varata in molti aspetti, che però assunse il carattere di una giustificazione per l'assenza dello sviluppo del Meridione ovvero l'idea che l'UDI Nazionale non desse abbastanza supporto al collettivo regionale benché appartenessero tutte ad un movimento organizzato. Il nucleo centrale sembrava ignorare l'accezione con cui lo stesso aveva assunto una forma ben precisa nella città di Caserta questa incomprensione aveva alimentato la ritrosia nei confronti del polo amministrativo *“per il modo in cui l'organizzazione nazionale disprezza i meridionali, sottovalutando i loro contributi all'organizzazione nazionale e sottovalutando le difficoltà che devono affrontare nel portare avanti gli obiettivi nazionali”* così la presidente dell'UDI Caserta preferì all'insensibilità del settentrionale, quella dei compagni. L'esacerbazione portò ad un atteggiamento vittimistico e di autocommiserazione che fu alquanto controproducente, senza alcun dubbio le differenze e l'incomunicabilità furono il vettore di ostilità tra le parti ciò condusse allo smarrimento nei confronti della causa che assunse dei toni fin troppo moderati per sostenere la questione femminile perché portò all'accettazione di fin troppi compromessi.

2.1.4 Collettivo Lilith, la dimora delle streghe

Lilith è la prima donna, ricollegata al mito della Grande Madre nella mitologia babilonese del III millennio a.C. è la dea delle tempeste che ben presto diventa un demone femminile portatrice di sciagure e morte, destino condiviso con la dea Ecate della mitologia greca prima dea della luna successivamente manifestazione delle tenebre e dei lati nascosti del satellite. Nella tradizione orale babilonese il Talmud la cui rielaborazione lo renderà accanto alla Bibbia il testo fondamentale dell'ebraismo poiché si basa sulla trasmissione di tradizioni e insegnamenti alla base della religione monoteista, Lilith, dall'ebraico *lilit* traducibile con civetta, è la prima moglie di Adamo è la donna creata come il primo uomo dalla polvere ad immagine e somiglianza di Dio ed è per questo che si ribellerà perché essendo stata creata della stessa sostanza dell'uomo rifiuterà di sottomettersi a lui e sfuggirà al suo controllo andando nel Mar Rosso dove unendosi a Samael, *Veleno di Dio*, darà origine ai demoni e diverrà la rappresentazione della femminilità ribelle, simbolo della lussuria e della vendetta. A partire dall'Ottocento le donne cominceranno un iter di riappropriazione della figura di Lilith rendendola il simbolo della rivendicazione femminile, la prima donna quella che si ribellò ad Adam perché sua pari e contraria all'essere da lui dominata. Dalle basi poste dal Collettivo Casertano nascerà il primo collettivo autonomo femminista le cui militanti non hanno alcun precedente politico, tale indipendenza porterà alla ribalta la necessità di nuovi temi come la questione della rappresentanza elitaria femminista, il movimento operaio e successivamente l'aborto ma il tutto durò ben poco fino al 1976 quando il Collettivo Lilith decise di sostenere alle elezioni Democrazia Proletaria e Avanguardia Operaia. Fu la vicinanza ai due gruppi a costringere, proprio come in un ricatto, le donne a prendere posizione in quanto tali a favore dei propri candidati. Con la dissoluzione del Collettivo Casertano e il rinnovo nel 1977 del Partito Democratico di Unità Proletaria (PDUP) e Avanguardia Operaia in gruppi di quartiere, che 18 nuovi collettivi cominciano a discutere di questioni relative alla sessualità femminile sebbene il punto principale di ogni discussione fosse il modo errato degli uomini di fare politica e la solidificazione dell'autocoscienza al fine di ottenere indipendenza.

Fu la crisi generata dall'abolizione della legge sull'aborto che condusse ogni

donna politicamente attiva sull'onda della disperazione a lottare per la l.194 in nome del Mezzogiorno. La dimensione privata femminile: la libertà sessuale, la riforma della famiglia si liberalizzò tanto da assumere una dimensione pubblica e mobilitare le masse così da entrare in contatto con una realtà che era stratificata e quindi interconnessa.

2.2 Il femminismo sindacale dell'autunno caldo

“Perché quando si dice donna si intende madre, bambinaia, domestica, lavoratrice, militante politica, sindacalista, femminista e tutti danno per scontato che una donna può essere tutte queste cose insieme mentre l'uomo è sempre un uomo e basta? L'esperienza del femminismo sindacale nasce e si sviluppa a partire da queste domande”. (Lussana, 2012)

La spinta motrice per le lavoratrici era scaturita all'inizio degli anni Sessanta quando gli operai comuni, esclusi da qualsiasi considerazione di riforma e agevolazione da parte dei sindacati, chiesero nell'*autunno caldo* l'uguaglianza per tutti i lavoratori, realisticamente le donne furono escluse da queste mobilitazioni. Basti pensare che nonostante siano documentate le lotte delle lavoratrici e delle giovani donne nel 1968-1969 nelle analisi sociologiche inerenti al biennio delle mobilitazioni le donne sono vittime dell'invisibilizzazione è per tale ragione che a metà del decennio le sindacaliste della Cgil avevano cominciato a denunciare l'egualitarismo, che a seguito della riforma salariale del luglio del 1960 non aveva fatto altro che penalizzare le donne a causa della rigidità oraria.

Ci fu l'applicazione di un'uguaglianza formale tra lavoratori e lavoratrici che secondo la formula aristotelica corrispondeva al trattamento uguale degli uguali il che per estensione si legava al criterio della non discriminazione come aspetto negativo dell'uguaglianza secondo cui è vietato il trattamento uguale dei disuguali. La richiesta delle sindacaliste è che si applicasse il criterio dell'uguaglianza sostanziale, secondo comma dell'articolo 3 della Costituzione italiana, ovvero che si applicassero le misure necessarie per il mutamento dello status quo che prevede l'eliminazione degli ostacoli che impediscono l'uguaglianza concreta. Esemplificando si richiedeva che delle donne venissero riconosciute le differenze sostanziali e che nel rispetto di quelle differenze si

adottasse un atteggiamento che avrebbe garantito la parità di trattamento.

“Uguale salario per uguale lavoro era una formula ambigua che rischiava di creare nuova disparità” nell’ottica di Donatella Turtura responsabile dell’Ufficio lavoratrici della Cgil durante la III Conferenza nazionale delle donne lavoratrici ma d’altronde fotografava una situazione reale, le donne erano all’ultimo posto della scala salariale, non avevano opportunità di fare carriera e distruggere il tetto di cristallo, in più *“si portavano dietro la rabbia sorda di chi lavora due volte, a casa e fuori, ma viene considerato metà”* (Lussana, 2012).

Per questo il femminismo sindacale non resta una lotta isolata ma si lega indissolubilmente al resto del movimento e nelle manifestazioni di massa, nel 1974 per difendere la legge sul divorzio, nel 1975-1976 per chiedere la depenalizzazione dell’aborto che si forma la coscienza femminile. La proclamazione da parte dell’Organizzazione delle Nazioni Unite dell’anno internazionale della donna smuoverà le coscienze ed è così che nei cortei si potevano osservare donne che chiedevano uguaglianza di diritti ma anche diritto all’esistenza.

Stranamente nel 1977 viene approvata la legge sulla parità, la numero 903 e sottolineiamo la stranezza nell’assenza di due forze politico-sociali di cui invece si sarebbe aspettato l’intervento: i sindacati poiché al massimo delle proprie risorse e impegnati in un dialogo costante con il governo in materie che esulano la parità e il movimento femminista. L’approvazione della l. 903/1977 avvenne secondo una prassi consona del periodo della Solidarietà Nazionale: l’approvazione era avvenuta senza conflitto sociale ebbe un risultato simbolico soprattutto perché non facessero seguito delle soluzioni a quelle problematiche espresse dal testo legislativo. Fu sicuramente dolorosa per le forze politiche in gioco e soprattutto perché convergevano *“molti altri fattori, non ultimi l’esistenza di una direttiva CEE in proposito e il fatto che il ministro del lavoro dell’epoca fosse una donna, Tina Anselmi”* (Beccalli, 1985) partigiana, politica e prima donna ad aver ricoperto la carica di ministra della Repubblica dal luglio del 1976 sotto il governo Andreotti III.

Il divario tra il Nord e il Sud del paese continuerà a proliferare a causa delle differenze ormai radicate tra le due zone una industrializzata e l’altra arretrata

costretta a dover fare i conti con una riconversione produttiva e soprattutto all'emergere del settore del lavoro sommerso che nel paradigma femminile non diverrà che l'ennesimo fattore di regressione a causa dell'aumento del precariato. Le donne si sostituiranno agli operai di massa, lavorando per il proprio sostentamento e per partecipare alla crescita economica del paese ma senza alcuna assicurazione, alcuna norma o gratificazione. La condizione delle operaie delle fabbriche verrà indagata per la prima volta nell'estate del 1969 dalla Confederazione Unitaria di Base (CUB) attraverso il supporto di sociologi e medici nella fabbrica Borletti nel milanese, dai dati che vengono diffusi nella primavera del 1970 viene fornito un identikit dell'operaia di Borletti:

“È giovane nella maggior parte dei casi (l'80% delle intervistate ha una età inferiore ai 35 anni). Proviene dalle più svariate regioni, molte sono meridionali, il 30% circa è di origine lombarda. 56 donne su 100 vivono in Milano città, 44 su 100 fuori città, alcune in paesi di altre provincie. Circa la metà delle intervistate sono sposate e con figli spesso in tenera età. solo una piccola percentuale, il 10% circa, ha potuto completare la scuola media inferiore. Il marito lavora come operaio, in pochissimi casi ha una qualifica di impiegato o fa un lavoro in proprio. Il 70% ha cominciato a lavorare prima dei 20 anni. Di questo 70%, il 33% ha iniziato a lavorare prima dei 14 anni e il 6% addirittura tra i 10 e i 12 anni.” (Lussana, 2012).

Per migliorare le proprie condizioni durante i rinnovi contrattuali del 1978-1979 si elaborò uno schema al fine di creare un rapporto bilanciato tra qualità lavorativa e qualità della vita privata. Si pensò che le misure welfaristiche avrebbero portato una ragionevole estensione dei servizi ma, la difficoltà di applicazione delle leggi che li prevedono la burocrazia e soprattutto le differenze strutturali delle regioni del Meridione, portò alla ridiscussione della riforma lavorativa con l'istituzione del part-time, coerente con la ricostruzione del paese ma che ben presto assunse la forma di una sconfitta per le donne perché il fine a cui sembrava destinato era legato allo sviluppo del lavoro nel Sud, che avrebbe dovuto accompagnarsi alle piattaforme contrattuali 40 ore di permessi retribuiti per favorire la suddivisione del lavoro di cura tra uomini e donne ma la mancanza della Federazione Lavoratori Militari (FLM) segnò la fine del femminismo sindacale.

La risposta alla fine del decennio contraddistinto da una lotta imbellente si tradusse nel licenziamento di massa delle donne considerate l'anello debole nella produzione e lo sfruttamento tramite forme di lavoro del settore sommerso, ovvero il lavoro a domicilio, che nel Sud per le donne veniva tradotto come lavoro nero.

2.2.1 Collettivo Donne Italtel

Se nell'Italia settentrionale il movimento femminista sindacale sopravvisse fino all'inizio degli anni Ottanta nella città di Caserta, usata nella nostra ricerca come rappresentativo della dimensione meridionale poiché le dimensioni della città ci permette di osservare le dinamiche di un centro urbano ma inserito nella provincia in cui i costumi sono manifesti, la stessa ramificazione del femminismo non ha un'estensione in un arco temporale di un intero decennio ed è come sempre tardiva rispetto al resto del paese. Le sindacaliste ne sono consapevoli per quanto l'industrializzazione abbia interessato la città neanche la crescita economica è stata sufficiente nel modificare le usanze. Caserta soffrirà l'assenza di un attivismo politico radicato e contemporaneamente della mancanza dell'attivismo sindacalista perché nonostante fosse necessaria allo sviluppo, l'industria non sarebbe mai stata un'attrattiva al pari della terra.

La Federazione italiana metalmeccanici (Fim) esistente già a partire dagli anni Cinquanta creerà un sodalizio con la Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori (Cisl) alla cui base è prevista la creazione di un modello sindacale basato sulla democrazia e sul solidarismo, su questa scia verrà ideato il sindacato unitario la Flm al cui interno si ricomprendeva Fim, Federazione italiana operai metallurgici (Fiom) e Unione Italiana Lavoratori Metalmeccanici (Uilm).

Italtel, una fabbrica di telecomunicazioni fuori dal centro abitato di Caserta, contava il 60 % di donne su un totale di 4500 lavoratori, la cui posizione era rilegata alla catena di produzione come operaie di massa intente ad eseguire mansioni estremamente ripetitive per cui erano necessario un certo grado di manualità ma non abilità tecniche specifiche. Con lo sviluppo delle nuove tecnologie di settore la necessità per il sindacato di chiedere che fosse la stessa Italtel a formare i lavoratori impreparati affinché mantenessero il proprio posto di

lavoro fu del tutto inutile poiché nessuna delle lavoratrici aveva accesso al consiglio di fabbrica e l'apparente successo della parità salariale non aveva fatto altro che rendere inconciliabile la dimensione lavorativa e familiare. La riqualificazione anche se veniva richiesta dalle stesse donne avrebbe avuto come esito la loro esclusione dato che le posizioni occupate non erano al di là della catena di montaggio il che le rendeva facilmente sostituibili e superflue se si fosse realmente deciso di investire in corsi di alta formazione tecnologica.

Nel 1981 fuori dal tracciato sindacale viene creato da un nucleo ristretto di otto donne e da una trentina la cui presenza era saltuaria il Collettivo Donne Italtel. Ancora una volta la spinta motrice fu il PCI che decise di sfruttare la questione femminile come cuneo per ottenere vittorie in ambito sindacale ma come era già avvenuto con la mediazione della Flm, Italtel aveva posto i lavoratori dinanzi ad una scelta, il pensionamento volontario anticipato che per le 600 donne divenne l'unica strada possibile dinanzi l'impossibilità di essere selezionate per la riqualificazione, il regime forfettario fu necessario per il Collettivo che non era indipendente dai sindacati CGIL e CISL legati ai due poli partitici PCI e DC.

Come avrebbero potuto essere indipendenti se una volta conquistato il proprio posto nel consiglio di fabbrica lo erano in quanto attiviste della CISL? E nella perfetta rappresentazione del *divide et impera* ci furono accuse di donne a donne, le femministe cominciarono ad accusare le partecipanti al consiglio di agire come “«uomodonne», donne che costruiscono carriere di successo all'interno del sindacato sottovalutando le questioni femminili.” Le due partecipanti al consiglio avevano deciso di portare all'attenzione dello stesso la scarsa qualità del cibo della mensa, dove lavoravano altre donne oppresse e senza alcuna esperienza nella produzione di massa dei pasti, e la scarsa igiene negli spogliatoi sempre di competenza di altre donne. Probabilmente per molti le due sindacaliste sarebbero state ragionevolmente messe alla gogna ma per altri la percezione e che non le si potesse che biasimarle data l'assenza di esperienza e che in realtà quel conflitto sulla rivendicazione del vero femminismo non era che sintomo del patriarcato insito alle stesse donne che le metteva in posizione di antagonismo, ciò viene confermato dalle parole di una delle due riguardo i corsi di aggiornamento:

“Il Collettivo sta spingendo molto sul tema della formazione professionale. Ma

ciò che queste femministe non riescono a capire è che molte donne hanno grandi difficoltà a seguire i corsi di formazione per una varietà di motivi personali e familiari. Il fatto è che prima combatti con i capi per far offrire l'opportunità alle donne di frequentare i corsi. Ma poi devi lavorare con le donne stesse perché molte donne resistono a passare a un livello più alto di lavoro qualificato perché sconvolge il delicato equilibrio del loro rapporto con i loro mariti. Il problema non è così semplice come sembra.”

La matrice dell'ennesimo fallimento nella lotta femminista fu data sempre dall'assenza di collaborazione con il livello centrale, disinteressato del nucleo meridionale. Le molte donne UDI di Roma e Napoli che per un lungo periodo si erano dimostrate disposte ad appoggiare le casertane avevano ben presto deciso di scegliere nuove forme autoespressione politica dimettendosi dall'Unione. La percezione di molte donne è che una volta abbandonate dalle compagne romane dovessero affrontare le questioni personali nella sfera privata e che nessuna fosse più disposta a condurre una lotta collettiva per i problemi collettivi delle donne, fossero o meno lavoratrici.

2.3 L'italiano, la lingua della patria

La lingua nella costruzione dell'identità di un popolo ha un ruolo più sociale che culturale, si abita una lingua non un luogo secondo lo scrittore Elias Canetti perché è lo strumento che fornisce la consapevolezza dell'identità e dell'appartenenza ad un medesimo gruppo qualunque sia la collocazione geografica e sociale. Considerando che gli Stati ad oggi esistenti non sono altro che il risultato della sedimentazione di usi e costumi di popoli colonizzatori, pensiamo all'Italia meridionale che ha visto sul proprio territorio la presenza dei popoli del Mediterraneo dai greci ai bizantini sin dalle origini poi dei francesi e degli spagnoli durante la formazione del Regno delle Due Sicilie, il risultato di questa mescolanza è stata la creazione di dialetti e contemporaneamente dell'emergere della *κοινή*, che come nella tradizione greca è la lingua comune, comunemente accettata dalla comunità di un territorio esteso che si contrappone alle ramificazioni dei dialetti locali e alle parlate regionali, nel Trecento la *κοινή* della penisola italiana è il volgare dantesco che ha avuto una divulgazione senza

precedenti tramite la Commedia. Da Jacopo Sannazaro con l'Arcadia, Ludovico Ariosto con il suo Orlando furioso, il Cortegiano di Baldassarre Castiglione e a seguire decidono di rinfrescare le proprie opere dalle astrusità dell'inflessione dialettale per renderli maggiormente appetibili per un pubblico più ampio e rendere le stesse fruibili con il fiorentino.

All'inizio dell'età contemporanea e nella prospettiva di moti insurrezionali nella penisola tra gli scrittori e i politici la percezione è che la lingua sia il vincolo che stringe la patria, Manzoni dell'ode Marzo 1821 asseriva che l'Italia dovesse essere *“una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor”* è tra i primi a battersi affinché l'italiano fosse non più una lingua dotta ma la lingua *“adeguata agli usi di una società effettiva ed intera”*. I dialetti vengono percepiti come simbolo di una sorta di federalismo che avrebbe diviso sempre di più le genti italiche che non sarebbero mai riuscite ad identificarsi nella patria e mai avrebbero imbracciato le armi non riconoscendone le ragioni dato che ciascuna comunità all'interno dei propri confini geografici regionali non si sentiva minacciato poiché si rivedeva nella lingua dell'altro, nel pubblico e nel privato.

Nonostante nel 1861 si fosse ottenuta la creazione del Regno d'Italia i più scettici tra i patrioti, come Massimo d'Azeglio, dimessosi nel 1852 dalla carica di primo ministro del Piemonte mantenne posizioni antiaustriache ma si oppose all'unificazione italiana e lo fu sempre *“Abbiamo fatto l'Italia. Ora si tratta di fare gli italiani”* che da molti fu interpretata come una locuzione esortativa per il popolo che avrebbe dovuto lavorare per affermare la propria identità condivisa, in realtà considerando le caratteristiche degli ex possedimenti stranieri le differenze sembravano insormontabili, tra queste l'incomprensione legata alla lingua e ai dialetti.

2.3.1 I dialetti, le lingue degli italiani

I padri costituenti ampliarono il concetto di *non discriminazione* dell'articolo 3 della Costituzione sulla lingua tramite l'articolo 6 *“La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche”* in virtù del pluralismo differenziato che permette secondo il criterio della proporzionalità di tener conto delle situazioni linguistico/culturali delle regioni. Con riferimento alla stessa

Costituzione parleremo di dialetti utilizzando l'accezione sociopolitica più che linguistica e facendo riferimento ad un idioma parlato in una zona geografica ristretta rispetto all'intera nazione dove si parla una lingua ufficiale e non riconosciuta come lingua ufficiale e dell'amministrazione, riconoscimento che invece viene dato ad esempio il ladino in Trentino Alto Adige o il sardo in Sardegna.

L'UNESCO ha reso disponibile *"Atlas of the World's languages in danger"* che riporta i dati raccolti in tutto il mondo riguardanti i rischi di estinzione per 2700 lingue e che vengono disposti su un atlante geografico in modo tale da rendere la percezione per i politici e dei policy makers il più reale possibile davanti al rischio d'estinzione e la necessità di tutelare le differenze linguistiche dalle lingue minoritarie ai dialetti regionali. Dal report UNESCO i dialetti e le lingue italiane sarebbero circa 29, nel report ISTAT del 2017 ne vengono conteggiati 31 ma i dati inerenti all'anno 2015 riguardano *"L'uso della lingua italiana, dei dialetti e delle lingue"*. È preoccupante la rilevazione effettuata sui tre contesti relazioni considerati in famiglia si parla sia italiano sia dialetto sopra i sei anni d'età, il 32,6% , percentuale simile nel contesto amicale di 32,1% prevedibilmente con gli estranei la percentuale cala fino al 12,9% le percentuali che fanno pensare al fatto che il dialetto sia in disuso sono i dati inerenti all'uso prevalente dello stesso che nei tre casi osservati corrispondono al 14,1%, 12,15% e 4,2% questa stessa percentuale se osservata per fascia d'età mostra come siano le fasce over 55 a usare meno l'italiano e come non ci siano molte differenze tra uomini e donne.

"Al Sud e nelle Isole (ad eccezione della Sardegna) oltre il 68% delle persone di 6 anni e più utilizza il dialetto in famiglia – prevalentemente o in alternanza con l'italiano – contro il 31% circa del Nord-ovest. Le regioni dove questa tendenza è più diffusa sono la Campania (75,2%), la Basilicata (69,4%), la Sicilia (68,8%) e la Calabria (68,6%)." (ISTAT, 2017)

La conseguenza negativa nel disuso del dialetto soprattutto tra i più giovani è la perdita del contatto con il passato, per quanto molti possano ritenere l'italiano l'unica lingua parlabile come indice di cultura è altrettanto vero che nonostante sia giusto in determinate condizioni e luoghi la prima lingua sia necessaria l'uso del dialetto resti sempre parte di un patrimonio culturale, parte della storia di un paese

che non è mai stato unitario neanche dopo aver costituito un regno.

Di per sé nessuna lingua è un fenomeno unitario, esiste una componente strutturale rigida ovvero la fonologia, i suoni secondo i significati che assumono e la pronuncia, ma contiene una parte flessibile, il lessico, *“l’insieme delle parole di una lingua o «di una parte di essa» che muta a seconda del contesto storico e dei parlanti”* (Bardi, 2020). È questa mobilità ad aver determinato per il lessico dialettale degli scompensi le cui ripercussioni si sono riversate a livello sociale. Il dialetto è la lingua dei cafoni non solo perché vi derivino parole volgari e inappropriate ma anche dal punto di vista della comprensione orale e scritta. Carlo Emilio Gadda in *“La battaglia dei topi e delle rane”* parte del saggio *“Divagazioni e garbuglio”* polemizza e riesamina il ruolo del dialetto nella letteratura e dell’*immortale monolingua*, il latino, destinata a sparire nonostante molti si ostinino ad utilizzarla, critica non troppo velata ad autori come Carducci e Manzoni:

“Nella purezza e nella lindura faraonizzata di codesta presunta monolingua e però monostoria d'Italia, riposino in pace i vocaboli d'un lessico eterno immutabile, sempre uguale a sé stesso, pulitissimo e decorosissimo. Riposino i monovocaboli fissi!” (Gadda, 2019).

L’uso dell’altisonante latino non fa che rappresentare una realtà univoca, una *monostoria* proprio perché la realtà non è monolitica è assai più probabile che un linguaggio in grado di mutare e adattarsi alle spinte motrici che costituiscono il mondo reale, il linguaggio della quotidianità, quello familiare fatto di frasi *“che può pronunciare una creatura qualunque”*, di *“parole che può pronunciare una mamma, un fratello, un operaio, un soldato”*.

Ma una realtà non esclude l’altra, come sintetizzò il poeta Ennio Cavalli *“il dialetto ospita l’italiano”* perché il dialetto si è dovuto adottare alle nuove parole italiane, indice di un cambiamento e del progresso e ciò ha condotto alla nascita di una lingua ibrida che permette di conservare una cultura arcaica frutto dell’incontro di popoli e contemporaneamente permette a coloro i quali non lo comprendono di poter godere di un sentimento condiviso.

2.3.2 L'accento come atto politico dei terroni

“Ogni cittadino può circolare e soggiornare liberamente in qualsiasi parte del territorio nazionale, salvo le limitazioni che la legge stabilisce in via generale per motivi di sanità o di sicurezza. Nessuna restrizione può essere determinata da ragioni politiche.” Così recita l'articolo 16 della Costituzione ma fino al 1961 questo rimase solamente un concetto teorico che costrinse però molti comuni italiani ad applicare la *legge 1092/1939* per impedire l'iscrizione anagrafica. Durante il ventennio questa legge era stata promulgata con l'intento di mantenere un certo grado di controllo sui cittadini italiani, l'intento era mantenere ciascuna regione separata dalle altre come dei compartimenti stagni in cui si tutelava l'italianità con sfumature regionali ma senza contaminazioni, di per sé la legge *“Provvedimenti contro l'urbanesimo”* era una trappola burocratica insormontabile: chi aveva intenzione di trasferirsi in una città diversa da quella di nascita avrebbe dovuto iscriversi all'anagrafe dimostrando di avere una professione stabile che era ottenibile tramite l'intermediazione dell'ufficio di collocamento inaccessibile per coloro i quali non erano residenti.

Come si può semplicemente dedurre fino a quando le migrazioni legali restarono inapplicabili gli italiani, soprattutto meridionali, cominciarono ad immigrare illegalmente per poter usufruire del boom economico che nel triangolo industriale assicurava una certa stabilità che si ripercuoteva nel sociale, l'allora presidente della Repubblica Luigi Einaudi provò ad esprimersi a riguardo già nel 1953:

“Le leggi limitatrici della mobilità del lavoro crescono nelle popolazioni l'avversione ed il disprezzo verso lo Stato. In un Paese nel quale il rispetto alla legge scritta è debole [...] è naturale che gli immigrati illegali cerchino di sormontare le difficoltà e di ottenere i permessi di soggiorno e i libretti di lavoro con le raccomandazioni, con le mance, con la corruzione” ottenendo un nulla di fatto almeno fino al 1961 quando la legge fu abolita.

È probabilmente a causa di questi arrivi massicci e soprattutto clandestini fatti di raccomandazioni e corruzione che si inasprirono i rapporti già tesi tra le due zone della penisola è del 1950 la prima attestazione dell'appellativo *terrone* nell'appendice del *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini, l'origine è discussa tutt'ora l'ipotesi comune e accreditata è che fosse usato in tono dispregiativo nei

centri urbani del Nord per indicare il contadino o meglio il cafone meridionale che lavorava la terra nel Mezzogiorno arretrato e che se anche si fosse trasferito per divenire operaio sarebbe rimasto sempre uno zotico ignorante difatti nel dizionario compare come sostantivo composto da terra e suffisso con valore d'agente o di appartenenza -one. Altre etimologie lo vorrebbero come *“incrocio fa terre[moto] e [meridi]one; come “mangiatore di terra” parallelamente a polentone, mangia polenta “italiano del nord”; come “persona dal colore scuro della pelle, simile alla terra”; o, ancora, come “originario di terre soggette a terremoti” (terre matte, terre ballerine)”*.

Così come tanti altri epiteti denigratori, gli slurs per gli anglofoni, come *frocio* e *puttana*, terrone ha subito un trattamento linguistico che lo vorrebbe come sinonimo di termini neutri come *meridionale* e che differirebbe da questi solo per connotazione, per l'uso negativo che qualcuno ne avrebbe fatto per poter divulgare odio e derisione verso individui disprezzati proprio per il fatto di appartenere a quel determinato gruppo marginalizzato. È così che si è diffusa tra le fila del movimento femminista meridionalista come è avvenuto ad esempio per quello LGBTQIA+ con il termine *queer* la necessità di riappropriarsi di quell'epiteto e utilizzarlo con orgoglio, prima nei contesti privati come quelli amicali poi come strumento di lotta politica. L'affermazione delle donne del meridione così come degli uomini come terrone/i ha riportato nel dibattito l'affermazione di una cultura meridionale che si è fatta sempre sentire tramite lo strumento più semplice la lingua e l'inflessione dialettale è così che i cosiddetti fuorisede, in stragrande maggioranza meridionali, hanno deciso di riunirsi per affermare la propria presenza nelle città di studio come terroni servendosi di tutti gli stereotipi negativi con ironia per riconoscersi come parte di un gruppo con esigenze diverse nel tentativo di demolire la tendenza della monocultura e le pratiche antimeridionaliste che entrano di diritto nella lotta femminista.

L'analisi del femminismo meridionalista ha sottolineato come la localizzazione possa essere importante sotto diversi aspetti. Ha influenzato il modo in cui le questioni sono state definite. Ad esempio, la questione della violenza è univocamente condannata e in modo particolare nel suo rapporto con il femminile

quindi il femminicidio, lo stupro e le molestie in alcuni casi si è anche discusso dell'aborto in termini di violenza.

Ma la discussione più ampia su "donne e violenza" differiva e differisce notevolmente tra una città rossa dove la tradizione della partecipazione delle donne alla Resistenza rappresentava una parte chiave del mito unificante della sinistra e una città del sud dove "le donne e la violenza" rappresentano un problema che è stato più spesso letto in termini di vittimizzazione delle donne da parte della Mafia della Camorra, della 'Ndrangheta, della Sacra Corona Unita.

Capitolo 3: La mafia, madrina e malafemmina

Prima di combattere la mafia devi farti un auto-esame di coscienza e poi, dopo aver sconfitto la mafia dentro di te, puoi combattere la mafia che c'è nel giro dei tuoi amici, la mafia siamo noi ed il nostro modo sbagliato di comportarsi.

[Rita Atria]

La mafia, la lotta alla mafia, i mafiosi come sostantivo, complemento di termine o aggettivo nell'immaginario collettivo indica la criminalità organizzata, è divenuto polisemico perché ha cominciato a racchiudere fenomeni diversi tutti rispondenti alla criminalità organizzata: la Mafia siciliana, la Camorra campana, la 'Ndrangheta calabrese, la Sacra Corona Unita pugliese. Al fine di rendere il più chiaro possibile il punto dell'indagine, cioè il rapporto delle donne con la violenza, le donne di mafia e le donne contro la mafia che è inevitabilmente il rapporto delle donne meridionali con la violenza e chi ne detiene il monopolio usando il termine generico faremo riferimento al fenomeno che interessa il nostro Paese a partire dall'epoca del feudalesimo quindi ancor prima che esistesse uno Stato.

Nel Basso Medioevo la mafia rappresentava uno strumento per la repressione delle rivendicazioni contadine costretti alla fame dai giochi di potere dei nobili, lo schieramento con coloro i quali possedevano gli strumenti di dominio è sicuramente la costante perché nell'Ottocento vennero siglati accordi con i poteri locali al fine di pilotare le elezioni ma è nel Novecento quando iniziarono le migrazioni massicce degli italiani meridionali negli Stati Uniti che la creazione di una comunità di paesani in un continente con una storia relativamente recente permise come a dei padri pellegrini moderni di creare un nuovo mondo, uno in cui la mafia aveva il controllo della forza-lavoro e conseguentemente delle immigrazioni clandestine, dei racket e delle elezioni naturalmente poiché il supporto politico permetteva l'accesso ad una serie di strumenti, non inarrivabili ma sicuramente complicati da ottenere e con un certo grado di difficoltà e di disagi da risolvere.

In terra natia la situazione restò immutata erano le organizzazioni criminali a

porsi come intermediari per la domanda delle terre tra i latifondisti e le cooperative contadine.

Fu a partire dal 1925 che la loro presenza cominciò a essere scomoda tanto da vedere l'intervento del governo centrale sul territorio al fine di reprimere il fenomeno ormai divenuto capillare e recuperare uno dei cardini della sovranità statale il monopolio dell'uso della forza che si traduceva con il monopolio della violenza, fu usata come strumento antisindacale, anticomunista e nella creazione del nucleo organizzativo della criminalità organizzata la regione Sicilia, perché la violenza mafiosa crea coesione tra le proprie fila oltre che verso l'esterno, con la criminalità straniera e nostrana. Questi rapporti estesi in una rete resero necessario estendere il proprio dominio in settori altri come l'edilizia e gli appalti così il controllo divenne articolato tanto da dar vita alla *"mafia urbano-capillare"* il che rese necessaria una vera e propria guerra dal 1970 prendono il via le missioni della guerra alla mafia da parte dello Stato italiano a cui seguì una controffensiva a partire dal 1979 con l'eliminazione degli uomini di stato, dai magistrati agli uomini delle forze armate.

3.1 La rete familiare

E le donne? Come nel resto della storia anche nel contesto mafioso vengono escluse probabilmente per i caratteri costitutivi del gruppo come società segreta basata sulla fiducia che i membri manterranno il segreto a causa di un vincolo morale basato sul tradimento e sul silenzio. Una serie di disvalori che non sono altro che l'exasperazione della mascolinità che risponde ad un comando.

«"Sii uomo" implica che la cosa non va da sé e che la virilità non è poi così naturale come si vorrebbe credere...Dovere, prove, dimostrazioni: queste parole stanno a significare che c'è un vero e proprio lavoro da compiere per diventare uomo» (Banditer, 1992). L'appartenenza alla società segreta si basa su una serie di riti che dimostrano il passaggio all'età della piena maturità, bisogna essere di sesso maschile per essere mafioso a causa della presunta minaccia del maschile da parte del sesso femminile che dopo aver ottenuto l'accesso alla sfera pubblica si vede sempre più negato la libertà in quella privata perché è lo spazio in cui l'uomo può ancora esercitare un controllo ferreo dato che di per sé il privato è da sempre

stato il luogo delle donne.

L'affermazione della *libido dominandi* è funzionale ad essere scelti per militare nella mafia, nessuno può offrirsi come volontario ma è un reclutamento basato sulla scelta di chi è al comando che decide a seconda delle caratteristiche i propri soldati il che crea un sodalizio tra uomini che di per sé non hanno legami familiari ma basati sull'autorità e sul timore: *“Quelli intorno al tavolo non dicono: giura di essere fedele per sempre. Dicono: se non sarai fedele morirai”* (Anonimo, 1990). Lo schema della mafia prevede una configurazione monosessuale che esaspera il rapporto con il padre, il figlio ne diventa la proiezione ed è così che si rigenera la mafia, perché è così che si può creare un gruppo endogamico dove far valere una sorta di decimo comandamento *“non desiderare la donna di altri uomini d'onore”* (Siebert, 1994). La donna è l'oggetto del possesso che deve essere difeso ma per cui non si deve dimostrare in modo esasperato amore perché mostrare un legame con l'altro sesso dissolverebbe il legame che invece deve essere consolidato con una consanguineità acquisita: giovani uomini che succhiano il sangue dalla ferita dell'uomo che li ha scelti in quanto uomini per essere un prolungamento della sua persona *“...Succhiando il latte materno ci si femminilizza e bevendo liquidi maschili ci si virilizza”* (Banditer, 1992).

Il sangue è un rimando alla terra, ai rituali contadini ma si mescolano a elementi della contemporaneità ad esempio incaprettare una vittima dopo averla uccisa con l'utilizzo di una pistola per semplificare il trasporto nella propria automobile, continuano sempre a mantenere quel distacco con il mondo delle donne perché il ragazzo che si sottopone a questi riti viene strappato dalla realtà familiare *“il dolore serve a ergere i confini, a sbarrare ogni via di ritorno al regno delle madri”* perché è il regno della docilità, della sottomissione e della passività il che rimanda all'omosessualità e che porta nel gruppo dove la monosessualità idolatrata si esaspera con l'omofobia diventando uno strumento di difesa psicologico per occultare quelle caratteristiche non riconosciute nel maschile ma nel femminile.

Per le donne nate in un contesto mafioso lo scenario è molto lontano dalla partecipazione ai riti, i diritti individuali sono subordinati alla cosca e dunque le figlie, perché per ovvie ragioni si rientra nel gruppo a causa di un legame di

sangue diretto, non sono altro che i mezzi per mantenere l'endogamia poiché il matrimonio conduce ai profitti e poteri ma contemporaneamente mantiene o ripristina la pace tra le famiglie per il bene della *Famiglia*, è tramite le indagini che i magistrati conducono sui riti religiosi come il matrimonio che si possono apprendere i cambiamenti dello schema formatosi tramite alleanze.

La madre appoggia il modello per cui è l'autorità ma il padre ha l'autorità, matrimoni nuovi profitti e potere. La famiglia mafiosa è l'ibrido di due schemi familiari esistenti nella società civile e lo è secondo lo schema delle mancanze, la donna non ha il potere de facto che la massaia ha nella famiglia contadina che deriva dall'astuzia di quest'ultima di ribadire la propria impotenza per far sì che nessuno metta in discussione il proprio ruolo ma nella cosca manca anche l'uguaglianza formale e la possibilità di emanciparsi della famiglia piccola e media borghese, nonostante il controllo patriarcale del marito la moglie mantiene un controllo silenzioso sulla famiglia, sempre diretto dal capofamiglia che può essere uomo d'onore solo se in grado di imprimere uno schema di controllo verticale sugli individui che non diventano altro che oggetto di manipolazione. La disciplina viene imposta tramite la necessità dell'apparire più che dell'essere secondo il mantra "*onore, vergogna e vendetta*" tutti disvalori legati alla donna che rende possibile una gara tra gli uomini che decidono di sfoggiare il mantenimento della purezza e che tra le donne innesca una sfida che fa assumere l'onore come l'unico principio morale perché nel caso in cui si andasse incontro al disonore ci sarebbe la vergogna "*Si tratta di una potente forma di controllo sociale, per quanto ce ne rendiamo appena conto dal momento che lavora sulla psiche individuale*" (Seidler, 1992) non c'è punizione peggiore dato che al controllo della violenza ci si può sottrarre mentre la macchia di essere una *malafemmina* è indelebile. L'unico modo per eluderla è la violenza perpetuata tramite la vendetta di cui le matriarche silenziose sono detentrici in quanto custodi della memoria familiare e non mancano di ricordarlo ancora una volta un rito religioso, il lamento funebre. Una delle professioni a cui erano dedite le donne, la lamentazione professionale, un mestiere scomparso ma di cui permangono i ricordi soprattutto in Basilicata, è un rituale legato al folklore disfare le acconciature e con le lunghe e fluenti chiome al vento, simbolo della femminilità,

intonare canti alternati ai lamenti e grida di dolore accompagnati da una mimica del cordoglio l'oscillazione del corpo e la percussione del petto con violenza sono tutti atti di liberazione del dolore affinché il defunto non torni ma nella cultura mafiosa è un monito si ricorda agli uomini che un ramo dell'albero è stato troncato e si esige il sangue di colui che l'ha spezzato. Spesso questo eccessivo sentimentalismo può minare all'intero ordine costituito come sottolinea il pentito Antonio Calderone *“Quando una donna viene colpita negli affetti più cari. Non c'è omertà che tenga, non c'è più Cosa Nostra, non ci sono più argomenti e regole che la possano tenere a freno”* per questo non possono esistere mafiose perché sono fin troppo legate all'emotività e sono la causa delle violenze degli uomini, la mente dietro i delitti d'onore.

3.1.1 La donna mafiosa

L'invisibilizzazione delle donne nel contesto mafioso innescò una serie di conseguenze che sembravano rendere impossibile la presenza di donne attive nel mondo criminale. Si è segnato un prima e un dopo in un arco temporale che va dal secondo dopoguerra agli anni Ottanta, dai dati statistici riportati la criminalità femminile è aumentata soprattutto negli anni Novanta ma ciò non vuol dire che precedentemente non fosse un fenomeno presente, solamente che la percezione della magistratura, della stampa e della stessa realtà criminale è che non fossero così direttamente coinvolte da poter figurare come mafiose.

Francesca Citarda moglie del boss Giovanni Bontade e figlia del boss Matteo Citarda e Anna Maria Di Bartolo moglie del costruttore Domenico Federico associato del clan dei Bontade per le due nelle sentenze del maggio 1983 si legge *“il non luogo a procedere”* nei confronti della Citarda e *“la cancellazione delle trascrizioni ipotecarie accese sui bene”* della Di Bartolo. Le imputate sono donne e per i giudici del Tribunale di Palermo non sono responsabili delle proprie azioni, sono sì donne di mafia ma non sono terroriste quindi membri delle bande armate e perciò una minaccia per l'ordine pubblico, sono parte del substrato ideologico mafioso quindi moralmente condannabili ma non sono partecipi e dunque innocenti dinanzi alla legge ma non agli occhi della cosca e difatti la Citarda fu assassinata come sostenne Anna Puglisi non perché fosse con il marito ma perché

era una mafiosa.

Sono parte della cosca ma i giornali come *“L’Ora”* di Palermo il 25 del mese di agosto titola *“Mafiosa? No, solo moglie”* ed essere moglie è una giustificazione anche se si è complici perché è il ruolo stesso rende tutte le mogli in quanto donne naturalmente complici perché attratte dal mito dell’eroe negativo, ancora una volta Antonio Calderone prende la parola a riguardo *“Le donne sono attratte dalla mafia, fino a che non vengono scottate dal dolore, dalle cose atroci che avvengono in Cosa Nostra, ci vivono dentro molto bene”*. Dunque per amore del marito “prestano” il proprio nome per attività economiche e finanziarie e lo fanno secondo i giudici per la *“naturale e tradizionale estraneità al difficile mondo degli affari”* come farà notare UDI Catania sembra essere un invito per i mafiosi a sfruttare l’impossibilità delle donne a causa della subordinazione di far valere la propria personalità giuridica e continuare ad utilizzare la stessa prassi perché non vengono ritenute colpevoli a maggior ragione perché in quanto donne del Sud, massaie, donne casa e chiesa non possono essere di certo paragonate alle donne del Nord disposte a tutto anche a far parte di bande di terroristi per ottenere la libertà. Questa conclusione verrà avvalorata persino in contesto universitario durante un dibattito su *“Il ruolo delle donne nella mafia”* a cui prende parte la sociologa Renate Siebert a Messina nel 1977 dove uno studente fa notare che nel dibattito pubblico, nel caso specifico in quello accademico, ci sia confusione sul ruolo della donna nella società meridionale dove è il canale di diffusione della cultura e nella famiglia mafiosa dove non è altro che un’emarginata ciò non vuol dire che tutte siano prive di responsabilità o che il loro ruolo possa essere considerato irrilevante. Come si può ipotizzare che una donna di mafia non sappia niente, le cosiddette donne dei boss sono quasi totalmente provenienti da una famiglia mafiosa, sono nate nella cosca conoscono il modo di pensare e di agire e anche quando ai mariti non è permesso di confidarsi riescono ad intuire ciò che è nei piani dell’organizzazione. Devono mantenere la facciata della rispettabilità con la media borghesia e contemporaneamente districarsi nel mondo criminale di cui non dovrebbero conoscere le regole o le fattezze. Poche erano le donne a riuscire a mantenere in equilibrio i due mondi, la moglie di Antonio Calderone ci riusciva perfettamente secondo il giudice Giovanni Falcone con cui il mafioso

aveva deciso di collaborare *«La moglie di Calderone è ... un perfetto esempio di “donna di uomo d’onore”, affettuosa, discreta, convincente, senza dire mai una parola di troppo, animata da una devozione senza limiti. Calderone venne arrestato a Nizza. Lei mi chiamò da lì...Aveva già discusso con lui tutti i minimi particolari della sua collaborazione con la giustizia».*

La *donna del boss* per definizione deve seguire un *modus operandi*, il più delle volte il pensiero mafioso è talmente interiorizzato da non rendere necessario alcun tipo di insegnamento, nessuna lezione. Parliamo di una cieca devozione al boss, come se la donna, esclusa dalla cosca, fosse in realtà militante e disposta a tutto, non attraverso l’azione diretta ma tramite i sacrifici che non sono fatti se non in nome dell’amore. Di sacrifici ne ha fatti tanti Antonina Bagarella in Riina che portata a processo nel 1971 con l’accusa di complicità risponderà alle accuse con il tono di chi è innocente e soprattutto sa di esserlo, si presenterà come una donna onesta, una donna che a 13 anni ha incontrato l’amore di un ventiseienne Totò Riina. In questo processo come in quelli futuri Antonina, detta Ninetta, userà l’amore romantico come deresponsabilizzazione per sé stessa e per il suo amore, è una *“cittadina ligia alla legge, offesa nei suoi diritti fondamentali di donna innamorata”* (Siebert, 1994).

Ma se da una parte le donne d’onore sanno come definirsi lo stesso non si può dire per i racconti che gli uomini, quelli della carta stampata, scrivono sulle testate più o meno rilevanti del Paese in cui decidono di minimizzare la vita e le decisioni di queste donne. In nessun titolo di giornale non si legge il nome di Anna Mazza che per più di vent’anni è stata a capo del clan dei Moccia dopo l’omicidio del marito Gennaro Moccia nel 1977 ma sul Corriere si possono leggere due appellativi la *“Vedova nera”* o *“a Signora”* per creare enfasi sulle sue peculiarità il che permette al giornalista a differenza del quadro oggettivo dei fatti, di tracciare un profilo psicologico, un’indagine della personalità e dello stato d’animo più che il racconto delle atrocità commesse che arrivano solo dopo una lunga digressione fatta di un *“insieme di elementi «sensibili» caratterizzanti l’articolo (utilizzo di diminutivi, vezzeggiativi, dispregiativi, commenti moraleggianti sulle vicende, avverbi modali di marcata emotività, riferimenti ad archetipi di normalità raffigurativa del femminile)”* (De Toni, 2012) che spettacolarizzano una mafiosa a capo di un clan

sottolineando invece lo status di vedova, un ruolo socialmente compianto, quindi vittima della perdita del coniuge e del figlio prediletto.

Anna Mazza è parte di quelle donne mafiose *complici palesi* come lo è Angela Russo, “Nonna eroina” che dalle parole rilasciate a Marina Pino riconosceva la sua aderenza totale alla cosca perché simbolo della legge, lo Stato è l’ingiustizia e non è riuscita a prendere il comando diretto della Famiglia solo perché donna ma si auto riconosceva un senso di onnipotenza femminile tanto da mettere in discussione le accuse *“Dunque io che in vita mia ho sempre comandato gli altri, avrei fatto questo servizio di trasporto per comando e conto d’altri?”* e davanti all’impotenza a causa del pentito, il figlio minore Salvatore, ricorre ad un bilanciamento della mancanza del titolo di boss e lo minaccia *“Salvino sta attento, perché io ti fici e io t’ammazzo”*.

3.2 L’emancipazione dalla Famiglia

“Questo fenomeno sicuramente nuovo per le sue dimensioni nella storia della criminalità italiana ha aperto una breccia importante nel muro dell’omertà finora ritenuto impenetrabile e ha provocato seri contraccolpi all’intero delle strutture criminali facendone vacillare la carica intimidatrice incrinando antichi assetti di potere. La potenzialità dirompente del pentitismo è stata immediatamente percepita con la consueta tempestività delle organizzazioni criminali che hanno reagito con una lunga serie di intimidazioni e feroci vendette tutt’altro che concluse.”

Il 22 marzo 1986 a Torino nel convegno *“Pentitismo e garanzie”* il giudice Giovanni Falcone dopo poco più di un mese dall’inizio del Maxiprocesso il 10 febbraio 1986 riconosce davanti l’Associazione Nazionale Magistrati la valenza del pentitismo sulla cultura mafiosa, al di là della svolta giuridica, perché nel momento in cui gli uomini di mafia decidono una volta arrestati di collaborare in cambio di riduzioni delle pene viene meno uno dei principi della famiglia il silenzio che diventa omertà. Ma il pentitismo maschile è un baratto, la giustizia in cambio di protezione e sconto di pena, le donne invece compiono un atto di coraggio decidono di fare richiesta di giustizia con il fine di non ottenere altro che la verità forse perché lontane dalla logica organizzativa e dominate dagli affetti e

raggiungono la consapevolezza che la catena di morte vada spezzata ma quando ciascuna di loro subisce direttamente un lutto allora si ribellano.

La ribellione delle donne di mafia è complicata, sono molte le storie che si potrebbero addurre come prova ma c'è un *fil rouge* in ognuna di esse nella storia di Maria Mignosi, Giacoma Filipello e Serafina Battaglia prima mogli di mafiosi poi vedove che inizialmente cercano la vendetta e lo fanno nell'unico modo che conoscono: con la morte dei mandanti, poi la vendetta viene affiancata da altro, dalla giustizia:

“Se le donne dei morti ammazzati si decidessero a parlare così come faccio io, non per odio o per vendetta, ma per sete di giustizia, la mafia, in Sicilia non esisterebbe più da un pezzo.” (Serafina Battaglia al *“Giornale di Sicilia”*, 16 luglio 1981)

“È vero l'ho fatto anche per vendetta. Ma non solo.” (Giacoma Filipello intervistata da Silvana Mazzocchi)

Ma la primordiale ricerca di vendetta come le Erinni della mitologia greca è derivata dall'assenza di fiducia nella legge dello Stato perché queste stesse donne spesso vengono ignorate da quello Stato che promette loro protezione il giudice Caponetto riporta le parole di Agata Fregale che invitava le donne imparentate con mafiosi di consegnarli alla legge o di eliminarli loro stesse perché *“tanto a noi non crede nessuno”*. Le donne a prescindere che facciano parte della Famiglia o meno non vengono ritenute testimoni attendibile come nel caso di Maria Benigno che nulla a che fare con la mafia ma per sua sfortuna ne entra in contatto quando si trasferisce in un quartiere di Palermo dove a dominare è il clan dei Marchese e una lite tra vicini si conclude con la morte del marito e del fratello della Benigno, a seguito della sua decisione di costituirsi parte civile verrà calunniata più volte di essere inferma di mente e solo con la testimonianza del pentito Calderone che la giustizia comincerà a mobilitarsi ma questo per Maria è insopportabile: *“Di Calderone, anche se arrestato come criminale, si fidano subito, ma non altrettanto di una donna...forse ora i giudici capiscono finalmente che ci si può fidare anche della testimonianza di una donna!”*

La sfiducia nasce dalle continue assoluzioni dei responsabili e ogni testimonianza sembra vanificata come nel caso di Pietra Lo Verso che denuncia gli assassini

della strage di Piazza Scaffa del 18 ottobre del 1984 in cui furono coinvolti diversi membri della famiglia in modo particolare suo marito, dal processo vengono assolti tutti e a Lo Verso, ormai isolata dalla famiglia e costretta a chiudere l'unica attività di rendita: la macelleria del marito non resta che il disprezzo e lo riassume con una semplice domanda "*Chista legge è?*" che è un po' la stessa domanda che si pongono diverse donne come Michela Buscemi e Vita Rugnetta le uniche due donne costituite come parte civile nel maxiprocesso di Palermo, che subiscono la stessa sorte di Pietra Lo Verso e si vedono negate anche i fondi raccolti tramite sottoscrizione nazionale per il pagamento delle spese processuali delle parti civili perché non sono familiari delle vittime "servitori dello stato" e così invece di essere da apripista per altre testimonianze vengono respinte e isolate anche da chi aveva chiesto loro di parlare. La scelta "*scorretta e bigotta*" come fa notare Umberto Santino, presidente del Centro Impastato ricade come una scure sulle uniche donne che sono entrate in aula scrollandosi di dosso una cultura atavica di cui erano impregnate e di cui si sono volute liberare per il senso di giustizia come cittadine, ma ricade anche su un sistema che vede le donne come estensione del marito e non come soggetti a tutto tondo, così vengono considerate Buscemi e Rugnetta il prolungamento invertebrato di due uomini di mafia e avviene per Pietra Lo Verso che non vedrà mai i fondi regionali perché il marito scontò tre mesi di carcere e dunque in quanto pregiudicato non aveva diritto che la moglie richiedesse giustizia per la sua dipartita violenta.

3.3 Il familismo morale

Ci sono anche le donne che decidono di condannare con forza la decisione dei membri maschili della famiglia di collaborare, come Agata Di Filippo che tenta il suicidio per la vergogna che i fratelli hanno gettato sulla famiglia, vergogna che la madre Marianna Bruno non manca di sottolineare definendo i suoi stessi figli "infami" e quelle come Maria Concetta Riina figlia del boss corleonese Salvatore Riina che non ritiene necessario dissociarsi da un padre che per lei è sempre stata una figura amevole e le donne che per quanto siano escluse dal sistema hanno potere di influenza come quelle della famiglia Buffa che riescono a convincere Vincenzo Buffa a ritrattare le testimonianze fatte come collaboratore. Sono tutte

donne che mantengono un legame forte con la Famiglia e lo mettono al centro di ogni discorso.

Dall'altra parte ci sono le donne che fanno del dolore il proprio standardo e che viene affidato alle altre donne, come quelle del Comitato delle donne contro la mafia, e amplificato affinché non resti inascoltato ma che permetta uno sconvolgimento non circoscritto alla vita delle stesse ma dell'asset sociale.

Le donne di mafia, le donne contro la mafie, le donne vittime di mafia sono tutte portatrici di un testimone alcune volte lo ereditano dai propri figli come Francesca Serio, la prima donna ad aver accusato pubblicamente i mafiosi che uccisero il figlio sindacalista Salvatore Carnevale o Felicia Bartolotta madre del giornalista Giuseppe Impastato militante della Democrazia Proletaria e moglie del mafioso Luigi Impastato amico del boss Gaetano Badalamenti mandante dell'omicidio del figlio che dovette convivere e lottare la cultura in cui era cresciuta e vissuta ma dopo la morte di Peppino fino alla sua morte ha accolto in casa sua chiunque volesse discutere di mafia e dell'attivismo per contrastarla. Altre volte le donne sono pioniere come Rita Atria che decise appena diciassettenne di testimoniare dopo la morte del padre Vito Atria e del fratello Nicola affascinata dall'esempio della cognata Piera Aiello e fidandosi ciecamente dell'allora procuratore di Marsala, il giudice Paolo Borsellino. Le sue parole le costarono il rifiuto della famiglia e di tutto il paese di Partanna, il senso di solitudine perenne e la strage di Via d'Amelio la condussero a commettere suicidio.

Altre donne non riescono più a voltarsi davanti alla violenza del sistema e servendosi di tutte le risorse in loro possesso decidono di sposare la causa fino alla morte, Francesca Morvillo per quanto le testate giornalistiche stentino a ricordarlo non era solo la moglie del giudice Giovanni Falcone ma era una giudice. Per 16 anni, subito dopo il conseguimento della laurea, ha lavorato presso il Tribunale dei minorenni di Palermo è proprio il legame con i minori frutto della sua città a spingerla alla lotta alla criminalità organizzata e accompagnare i ragazzi che le si presentavano in aula *“Una donna non madre, ma magistrato dei minori”* come scrive la direttrice dell'ufficio distrettuale per i minori.

Poi ci sono le donne come Angela Montagna, “mamma coraggio” come la chiamano ormai nella zona di Aspromonte dove si stabilisce a seguito del

sequestro a Pavia del figlio Cesare Casella a seguito dell'ennesimo tentativo di mediazione con i rapitori. Comincia una protesta nelle piazze dei piccoli centri abitati calabresi, raccoglie firme di solidarietà e arriva ad incatenarsi per far comprendere la condizione del figlio ma l'azione della donna è disturbante per lo Stato perché nel 1990 si terranno le elezioni per il Parlamento Europeo e la presenza di una madre che soppianta la ragion di stato è affrontata con molto disturbo ma la protesta della Montagna non è altro che l'ennesima espressione del familismo morale.

Tutte queste donne sono cittadine capaci di "civile ma ferma testimonianza" per quanto molti decidano di porre delle differenze tra le donne "del popolo" a cui si associa solo la desolazione e l'impetuosità della condanna e le donne "per bene" granitiche e mai scomposte, tutte sono unite dal filo del dolore, il *fil rouge* di questo nuovo familismo ben lontano dalla prospettiva del politologo Banfield. Innanzitutto non si discute di famiglie ma di singole relazioni familiari quelle di una sorella con un fratello, di una madre con il figlio, di una moglie con il marito dove uno dei due rompe la convenzione e chiedendo giustizia lascia che lo spazio della sua intimità che dovrebbe secondo i dettami sociali restare privato si manifesti come simbolo di una dignità violata. Ma perché mettere in piazza il proprio dolore? Perché come racconta Giovanna Terranova presidente nonché fondatrice dell'Associazione donne siciliane per la lotta contro la mafia e moglie del giudice Cesare Terranova la maggior parte dei familiari delle vittime vive un'epifania a seguito della quale si avverte sé stessi non come protagonisti di una tragedia personale ma collettiva che cela un pericolo in grado di minacciare l'intera comunità. Le tragedie vengono spersonalizzate e i diritti così come la giustizia possono contare sulla base emotiva che generano nuove forme di protesta e rappresentazione politica, che coinvolgono non solo chi è direttamente vittima ma chiunque decida di far propri quei valori, pensiamo alle lotte contro la mafia scatenate a partire dall'Ottocento in cui erano coinvolte delle donne che affiancavano i parenti nella lotta agli agrari, le lotte per l'emancipazione femminile che ha come presupposto necessario la lotta alla mafia. Il dolore viene rivendicato e l'indignazione privata diventa pubblica perché la mafia distrugge la vita di chiunque anche di coloro i quali non hanno morti da piangere. Il familismo

morale permette alle donne di diventare protagoniste e di accusare pubblicamente i mafiosi, escono dall'ambiente domestico grazie ai contatti con le istituzioni e quando queste mancano con le altre donne, come quelle dell'Associazione delle donne contro la mafia, che le accompagnano e supportano nelle testimonianze in tribunale.

Ed è così che queste donne *“partite come madri e sorelle si ritrovano individui sociali e cittadine”* (Siebert, 1994).

Conclusioni

L'esperienza del movimento femminista nell'area del Meridione è possibile, ed è più reale che mai. Lo è sulla base dei presupposti che mobilitano le donne e le definiscono, la questione meridionale è per coloro che bazzicano i circoli letterali un argomento che viene spesso discusso ma per chi è lontano da queste élite non è così scontata e perciò la possibilità che il meridionalismo diventi esasperazione di un odio nei confronti del settentrione, è paragonabile alla percezione negativa del femminismo come la superiorità della donna sull'uomo.

Il femminismo meridionalista non si pone in antitesi con nessun'altro ramo del movimento femminista ma è parte dell'albero e ha perciò delle radici.

Parlare del brigantaggio nell'Italia Meridionale equivale a parlare della genesi della colonizzazione, è l'inizio della fine per le genti che vivono la terra del sole. L'esasperazione di questa visione crea misticismi ed eroi tra cui la figura di Carmine Crocco, il generale dei briganti, è figlio del suo tempo quindi un uomo immerso nel patriarcato ma è un rivoluzionario perché trasla la propria lotta, quella di un bracciante prima e di un soldato dopo che non accetta più i soprusi e le vessazioni, in una scala più grande contro i padroni e gli "invasori" del regno sabauda. Sono i contemporanei come Giustino Fortunato a razionalizzare le ribellioni dei briganti, a non voler lasciare che le storie vengano dimenticate ma che vedono la questione del Sud come necessaria e da aggiungere nell'agenda politica del nuovo regno d'Italia perché soffre una disparità data dalla divisione delle risorse tra le due zone del reame.

La disparità continuerà a crescere, alimentata dai pregiudizi e gli stereotipi, e con essa la rassegnazione dei meridionali che accettano non solo la propria condizione ma anche l'immagine che viene trasmessa. Vige una sorta di fatalismo che rende inerme chiunque aneliti ad una rivoluzione, questa rassegnata passività spianerà la strada al Fascismo rendendo le zone rurali, i piccoli centri i luoghi adatti alla pratica del confino e che diventano i paesaggi del romanzo di Carlo Levi, una denuncia trasmessa non direttamente ma attraverso le parole degli abitanti di Aliano soprattutto di quelle che condannano le donne, le rozze fattucchiere che lavorano la terra e con i frutti della terra creano dei filtri e allevano la prole, figli delle madri.

Edward C. Banfield ricerca questo schema nella sua indagine e perciò verrà

tacciato di condurre una ricerca esente di oggettività, non è un'inchiesta che parte dall'analisi di un fenomeno, la stipulazione di ipotesi e la conferma o la negazione delle stesse per poter formulare una tesi finale ma è la mera conferma di una tesi già formulata: il familismo amorale. La degenerazione dell'affetto familiare sarebbe la causa dell'arretratezza del Mezzogiorno, in parte si potrebbe dire che lo schema familiare basato sul patriarcato abbia delle influenze ma che queste non gravino parimenti nel Settentrione è paradossale, quindi il sociologo analizza un fenomeno che in parte è veritiero ma che ha un'estensione ben diversa da quella teorizzata e dimostrata tramite questionari fallaci.

La famiglia è il nucleo dietro cui gravita il movimento femminista, la riforma della famiglia, il referendum abrogativo del 1974 e che gravitano intorno ad un gruppo che vede nelle sue fondatrici i valori della resistenza e della lotta antifascista, l'Unione delle Donne Italiane e le sue diramazioni sul territorio tra cui quella della provincia casertana. È un ragionamento induttivo quello che parte da UDI Caserta e si estende all'intero fenomeno meridionale femminista dal punto di vista dei diritti civili la libertà di circolazione e di soggiorno, di quelli economici, sociali e culturali quindi le lotte del proletariato e l'affermazione della cultura tramite la lingua e i dialetti.

Cultura e famiglia sono i due assiomi che legano l'immagine del Meridione al fenomeno della criminalità organizzata, quella che da tutti è conosciuta come mafia. Ma della Famiglia si indaga la struttura, non la piramide gerarchica che la compone, ma l'impalcatura che regge la piramide e che viene esclusa da quel gruppo esoterico, le donne di e contro la mafia a dimostrazione del fatto che a qualsiasi livello, siano sempre dietro le quinte e che nessuno ci faccia troppo caso quando in realtà ci si trova dinanzi ad una delle tante dimostrazioni dello schema del familismo e di come questo non sia solo amorale ma morale.

La rottura con lo schema, la recisione dei legami e l'emancipazione, è questo il *leitmotiv* che guida il femminismo, quello meridionalista e non. È la ricerca di una narrazione che sia delle protagoniste e che non venga edulcorata ma esacerbata al fine di promuovere la consapevolezza della propria identità nonostante i numerosi vuoti nella storia femminile, nonostante le continue cancellazioni.

Gramsci sosteneva che il problema fosse del capitalismo frutto del colonialismo

che ha soggiogato meridione e isole, sostenuto dalla borghesia settentrionale. La soluzione è un'alleanza politica tra il proletariato del nord e la classe contadina del sud, perché quella dei contadini meridionali non è riconducibile ai rapporti tra città e campagna ma una questione territoriale, questa risoluzione si può trasporre alla lotta femminista. La mobilitazione femminista necessita il superamento dei pregiudizi per rintracciare le radici collettive che costruiscono narrazioni inedite. Ma se ciò non avviene il femminismo perde la forza e chi assume una posizione ambigua sosterrà il patriarcato e la rivoluzione cesserà, è invece necessario raccogliere le voci per quella narrazione come fece Maria Rosa Cutrufelli con le *“voci di operaie, di contadine, di disoccupate, di vedove bianche, di studentesse, di indocili ragazze e di mogli sottomesse, di ribelli e di conformiste, voci che in ogni caso sfatavano la leggenda di uno storico silenzio femminile.”*

Bibliografia

- Bagnasco A., Barbagli M., Cavalli A. *“Corso di sociologia”*. Il Mulino: Bologna, 2012
- Banfield E. C. *“Le basi morali di una società arretrata”*. Il Mulino: Bologna, 2010
- Centro studi “Conoscere il Vulture” (a cura di Palestina C.). *“Radici rivista lucana di storia e cultura del Vulture”*, N.1 gennaio 1989, Tipografia Laurenziana, Napoli
- Centro studi “Conoscere il Vulture” (a cura di Palestina C.). *“Il Brigantaggio in immagini”*. Litostampa Ottaviano, Rionero 1985
- Crocco C. (a cura di Donativi M.). *“Come divenni brigante”* [risorsa elettronica]. Trabant, 2013
- De Toni A. *“Dolentissime donne: la rappresentazione giornalistica delle donne di mafia”* [risorsa elettronica]. CLUEB: Bologna, 2012
- Hellman J.A. *“Journeys Among Women: Feminism in Five Italian Cities.”* Cambridge: Polity, 1987.
- Levi C. *“Cristo si è fermato a Eboli”*. Einaudi: Torino, 1945
- Libreria delle donne di Milano (a cura di). *“Non credere di avere dei diritti”* [risorsa elettronica]. Rosenberg & Sellier: Milano 1987
- Murgia M. *“God Save the Queer: Catechismo femminista.”* Einaudi: Torino, 2022
- Siebert R. *“Le donne, la mafia”*. Milano: Il saggiaatore, 1994.

Sitografia

- Accademia della Crusca. *“Da dove arriva questo terrone?”* <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/da-dove-arriva-questo-terrone/1333>
- ANPPIA, “Il confino politico” URL: <https://anppia.it/il-confino-politico/>
- Balestracci F. *“IL PCI, IL DIVORZIO E IL MUTAMENTO DEI VALORI NELL’ITALIA DEGLI ANNI SESSANTA E SETTANTA.”* Studi Storici 54, no. 4 (2013): 989–1021. <http://www.jstor.org/stable/43592529>

- Barbagallo F. “GIUSTINO FORTUNATO, L’UNITÀ ITALIANA E IL MEZZOGIORNO”. Studi Storici 52, no. 3 (2011): 577–86, URL: <http://www.jstor.org/stable/23078518>
- Bardi R. “«Lasciateci parlare!» Il dialetto tra caos, tabù, pregiudizi e parole proibite”. Il Chiasmo-Treccani, 2020 URL:https://www.treccani.it/magazine/chiasmo/lettere_e_arti/Parole/1_sn_s_parole.html
- Beccalli B. “Le Politiche Del Lavoro Femminile in Italia: Donne, Sindacati e Stato Tra Il 1974 e Il 1984.” Stato e Mercato, no. 15 (3) (1985): 423–59. URL:<http://www.jstor.org/stable/24649409>
- Caccavo M. “Carmine Crocco e Il Brigantaggio Meridionale.” Italies: Culture, Civilisation, Société, no. 20, 2016, pp. 157–71, URL:<https://doi.org/10.4000/italies.5633>
- Carmosino D. “TRA ESTETICA ED ETICA: CARLO EMILIO GADDA CRITICO MILITANTE.” Italianistica: Rivista Di Letteratura Italiana 26, no. 2 (1997): 279–302. URL: <http://www.jstor.org/stable/23934214>
- Casalini M. “*Montagnana Rita*”. Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 75 (2011) URL: [https://www.treccani.it/enciclopedia/rita-montagnana_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/rita-montagnana_(Dizionario-Biografico))
- Castronovo V. “La Politica Economica Del Fascismo e Il Mezzogiorno.” Studi Storici 17, no. 3 (1976): 25–39. URL: <http://www.jstor.org/stable/20564438>
- D’Auria S. “Cesare Lombroso. Gli studi ed i successori del grande antropologo, Rassegna penitenziaria e criminologica”. numero 1 del 2006. URL:<https://www.rassegnapenitenziaria.it/cop/7628.pdf>
- FIM-CISL “Storia” <https://www.fim-cisl.it/storia/>
- Fortunato G. “La questione meridionale e la riforma tributaria”. La Voce: Roma, 1920. URL: <http://bd.fondazionegramsci.org/digital-gramsci/detail/IT-GRAMSCI-BIB00002-0000474/La-questione-meridionale-e-la-riforma-tributaria.html>

- Gallo S. “10 febbraio 1961: l’abrogazione della legge contro l’urbanesimo”. Rivista Il Mulino, 2020. URL: <https://www.rivistailmulino.it/a/10-febbraio-1961>
- ISTAT (2015) “L’uso della lingua italiana, dei dialetti e delle lingue straniere” 2017, Roma URL: https://www.istat.it/it/files/2017/12/Report_Uso-italiano_dialetti_altrelingue_2015.pdf
- Lussana F. “IL FEMMINISMO SINDACALE DEGLI ANNI SETTANTA.” Studi Storici 53, no. 1 (2012): 75–117. URL: <http://www.jstor.org/stable/41637900>
- Malgradotuttoblog (2 ottobre 2022) “Giovanni Falcone, «Pentitismo e garanzie»” (Video) YouTube. URL: <https://youtu.be/D7YeG8NkMB4?feature=shared>
- Musella L. “Una ricerca sul brigantaggio di Giustino Fortunato” in "Contemporanea, Rivista di storia dell'800 e del '900" 4/2014, pp. 627-642, URL:<https://www.rivisteweb.it/doi/10.1409/78317>
- Ponzani M. “Guerra alle donne.” Torino, Einaudi, 2012 Diacronie n.15, 2013.URL:https://www.academia.edu/13263769/Michela_Ponzani_Guerra_alle_donne_Einaudi_Torino_2012_in_Diacronie_n._15_2013
- Russo S. “Lilith: la libertà della prima donna creata da Dio”. Il Chiasmo-Treccani, 2020. URL:https://www.treccani.it/magazine/chiasmo/storia_e_filosofia/Liberta/SSSGL_Lilith.html
- Sacco L. “IL CONFINO.” Lares 55, no. 2 (1989): 246–58. URL:<http://www.jstor.org/stable/44628848>
- Todesco S. “Maria Rosa Cutrufelli” in Enciclopedia delle donne. URL: <https://www.enciclopediadelledonne.it/biografie/maria-rosa-cutrufelli/>
- UNESCO. “L’UNESCO e la diversità linguistica- Il caso dell’Italia”. 2021 URL:<https://www.unesco.it/it/TemiInEvidenza/Detail/54>
- UNESCO. “Atlas of the world's languages in danger.”2015 URL:<https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000187026>

- Vitale M. “*LA LINGUA ITALIANA E L’UNITÀ NAZIONALE.*” Rivista Di Storia Della Filosofia (1984-) 67, no. 4 (2012): 827–34.
URL:<http://www.jstor.org/stable/44025746>

Ringraziamenti

La gratitudine è la risposta positiva a ciò che avviene nella vita, gli esseri umani la provano durante il proprio percorso ma spesso non riescono a esprimerla nel modo corretto. Spesso si riconduce al semplice “grazie” sussurrato, scritto, urlato con gioia. Ma non è abbastanza, è spesso riduttivo e cela la soggezione che si prova nel dirsi grati a qualcuno perché ciò comporterebbe un’ammissione, la dipendenza da qualcuno per raggiungere l’obiettivo tanto alienato.

È colpa della società performativa dove tutti sono “self-made”, ma nessuno si fa da sé. Con questo non voglio certo non riconoscere l’impegno, la responsabilità, la costanza che il singolo dimostra nel completare un percorso, come quello di studi, perché sarebbe come negare il mio stesso impegno nell’affrontare il ciclo di studi triennale e la redazione della tesi.

Ci sono diverse scuole di pensiero nella stesura dei ringraziamenti: c’è chi crede siano inutili perché d’altronde è lo studente che ha passato le ore sui libri, ha svolto esami, ha provato la frustrazione e la soddisfazione e infine ha messo nero su bianco il lavoro che riassume un iter di studi. C’è invece chi scrive pagine intere di “grazie”. Io non giudico nessuna delle mentalità e mi limiterò a esprimere quella gratitudine millantata da psicologi, guru dell’arte della manifestazione e ovviamente dalla chiesa cattolica, ma a modo mio.

Questo lavoro non sarebbe stato possibile senza i preziosi consigli e l’entusiasmo della mia relatrice, la professoressa Perini, la quale ha accettato senza esitazione all’idea di poter redigere una tesi che riguarda i femminismi, di cui lei si occupa quotidianamente come ricercatrice ma in una prospettiva nuova che nasce dalla mia percezione del movimento, quello meridionalista. La ringrazio per la disponibilità e la curiosità che ha fatto sorgere in me tramite le sue lezioni.

La famiglia non si sceglie, è questo che ci sentiamo spesso dire. Non posso sceglierla ma posso scontrarmi, posso alzare la voce, rifiutarmi di tacere, posso sorvolare sui difetti, posso essere ribelle e docile, posso sentirmi dire che ho il carattere dell’uno e l’attimo dopo che ho il caratteraccio dell’altro.

Sono la prima laureata della famiglia e lo sono perché qualcun altro non ha potuto

esserlo. Nonno Michele si è dovuto ritirare da scuola dopo aver concluso le elementari perché a casa erano in sette e come nella maggior parte dei casi nei primi del Novecento, non c'era altra soluzione. Il bisnonno aveva bisogno che lui l'aiutasse nei campi e neanche la curiosità di un bambino o il maresciallo dei carabinieri alla porta avrebbe potuto fargli cambiare idea, in una casa in cui il piatto veniva posto al centro della tavola e diviso tra i commensali, non c'erano i mezzi né il tempo per i libri. Ma quel bambino di undici anni, spesso con delle scarpe distrutte e con un singolo vestito buono, quello per la festa, ha continuato da autodidatta, continuando a scrivere per tenersi allenato, apprezzando sempre il valore della scuola e dell'istruzione. Non potrò mai dimenticare gli aneddoti, come quello su Gaio Muzio Scevola, che mi raccontava e che riportavo in aula al maestro Roberto e alla domanda "Chi te l'ha raccontato?" rispondevo fiera "nonno Michele".

Nonna Rosa è rimasta orfana di madre a soli dieci anni e com'era consuetudine, la responsabilità della casa ricadeva sulle donne e lei non ha esitato neanche per un secondo. Ha frequentato la scuola materna dalle suore, ha imparato a fare tutto quelle che una "buona donna di casa" avrebbe dovuto fare e come per il nonno, anche per la nonna c'è stato poco da fare: una vita dedicata alla casa e alla famiglia. Con nonna spesso discuto, perché è figlia del patriarcato, io non gliene faccio una colpa ma la contraddizione dei suoi discorsi spesso mi fa infuriare perché è la mia prima sostenitrice, crede in me e nella mia indipendenza di donna ma spesso non riconosce il suo valore. Non riconosce che se anche non è potuta andare a scuola e spesso si vergogna perché non è istruita, non ha nulla da recriminarsi. È una donna forte e sono orgogliosa di lei, tanto quanto lei è orgogliosa di me.

Qualunque adolescente vorrebbe avere altri genitori, alcuni hanno la fortuna di trovarne altri, senza mai smettere di amare i propri. I miei zii, o come li chiamo io a loro insaputa genitore 1 e genitore 2, un po' per l'avversione dei partiti di destra verso una denominazione neutra per le figure genitoriali, un po' perché il rapporto si è evoluto sono spesso all'antitesi ma equamente necessari. Zio Antonio è burbero, nerd ed estremamente puntiglioso, a questo punto qualcuno potrebbe aggiungere che in realtà sto descrivendo me stessa e devo riconoscere che molti aspetti caratteriali coincidono tranne la lacrima facile, perché lui sembra sempre

imperturbabile, ma non è così. Ha un modo tutto suo di dimostrare affetto, questo l'ho capito col tempo, spesso non servono abbracci e carezze per dimostrarlo, alcune volte basta semplicemente esserci.

Zio Raffaele è bonario, paziente e patito di calcio, io preferisco la pallavolo ma mi tengo informata e non perdo occasione per deriderlo quando la Juventus perde una partita o incappa in qualche tipo di scandalo, lo faccio perché è un modo per avere qualcosa in comune. È spesso il mediatore ed è quello che mi ascolta mentre mi faccio trascinare dal flusso di coscienza e mi perdo tra mille polemiche, io vorrei solo lamentarmi ma lui sembra avere sempre la soluzione e quando il melodramma prende il sopravvento, lui c'è sempre.

Sono, non uso parole mie ma di Michela Murgia, "*padri d'anima*", abbiamo un legame di sangue ma c'è la volontà di esserci sempre, a prescindere da quel legame.

Mamma, non c'è bisogno dica quale ruolo ricopre nella mia vita, pianifica e calcola ogni cosa nei minimi dettagli, è apprensiva, è la versione femminile di Furio Zoccano o semplicemente una mamma. Al di là di ogni scherno, perché a questo punto probabilmente sarò in lacrime, è necessario che la ringrazi, come mamma e come donna. Mamma è più femminista di quanto creda, ha un senso del dovere smisurato, è determinata e fedele agli altri e a sé stessa, non si contraddice spesso e quando lo fa, è solo per assecondarmi. Condividiamo un rapporto che va oltre quello genitoriale, mi rispetta come persona e non solo come figlia. Questo traguardo è mio tanto quanto è suo, per tutti i sacrifici che ha fatto, tutte le notti insonni, tutte le preoccupazioni e tutto l'amore. È una "Morgana", spesso scomoda ma con una storia di riscatto, è la donna che vorrei essere.

Papà probabilmente starà sorridendo, ma non troppo, non uno di quei sorrisi a 32 denti, il sorrisetto che è un po' una smorfia, la sua quella che gli faceva comparire le rughe intorno agli occhi e sulla fronte, sempre corrugata come se ci fosse sempre qualcosa che lo turbasse. Starà sorridendo perché avrebbe voluto vedermi "dottoressa in giurisprudenza", ma la vita cambia anche se tu non vuoi, non le interessano i "se" e i "ma". Oggi sono "dottoressa in scienze politiche, relazioni internazionali e diritti umani" ma lui non c'è anche se avrebbe voluto, rido al pensiero di quando mi diceva "*ti farò da portaborsa*" e mi commuovo quando

penso alla nostra ultima telefonata *“non importa come sto io, l’importante è che stai bene tu”*. Io sto bene papà anche quando piango perché mi manchi.

Io e Rossella siamo il giorno e la notte, abbiamo due caratteri diversi e spesso litighiamo come quando facevamo da bambine ma non riusciamo mai a non parlarci per più di un pomeriggio. Abbiamo un patto che ci lega per la vita, oltre il sangue, è la sorellanza intesa come la reciproca solidarietà a prescindere dal luogo in cui ci troviamo, dalle scelte di vita. È la sorellanza di chi vive con determinazione per seguire i propri obiettivi, scontrarsi con l’altra ma esserci sempre. È quel concetto che Venus Williams esprime in modo magistrale parlando del suo rapporto con la sorella, Serena: *“Se non avete un fratello minore, non potete capire cosa voglia dire cedere spesso e passare comunque per cattivo, subire dispetti ma regalare aiuti e consigli, capire e vivere a tal punto i problemi dell’altro da sentirli più dei propri. Ti senti un genitore, forse di più.”* Rossella crede che io possa fare tutto ma io sono convinta che lei possa fare anche di più.

Infine voglio ringraziare gli amici, quelli presenti, quelli assenti contro o non la propria volontà, quelli che conosco da una vita e quelli che ho imparato a conoscere. Voglio aprire una parentesi, l’ultima, per ringraziare Federico. Ci siamo conosciuti durante il primo anno di liceo e nonostante siano cambiate tante cose e i percorsi si siano divisi non abbiamo mai smesso di considerarci amici. Ci sono periodi in cui ci sentiamo poco ma l’attimo seguente è come se fossimo stati sempre insieme, perché è un rapporto basato sul disinnescare. Lui si definisce cinico e io sono permalosa, due persone male assortite se valutassimo esclusivamente questi aspetti e che probabilmente avrebbero smesso di parlarsi otto anni fa ma non è stato così perché c’è sempre stata la volontà da entrambe le parti di esserci. Non ci diciamo *“ti voglio bene”* tutti i giorni, non siamo smielati, siamo spesso agli antipodi e altrettanto spesso siamo così sintonizzati che, cercando l’uno lo sguardo dell’altra, non c’è da aggiungere neanche una parola.

“Un amico è qualcuno che ti conosce molto bene e, nonostante questo, continua a frequentarti”.

A tutti voi, grazie.

